LAMBERTO CARLINI

LA CORONA DEI MESI

PRIMO MIGLIAIO

MILANO
TIPOGRAFIA FRATELLI LANZANI
VIA FIORI OSCURI, N. 7

1912

A te, mamma mia, da più che sei anni inferma, questo libretto consacro, e con che cuore lo sai.

« *Forsan et haec olim meminisse juvabit* ».

(VIRG. *Æn.* I 203).

Mi par ancor di vederlo, seduto là sulla sua poltrona, con la berretta di velluto nero rabescata di seta verde, sotto la quale gli uscivano i cernecchi bianchi, con sull'estremo naso gli occhiali e tra le mani il libro o il giornale. Povero nonno!

Lo ricordo sempre, come se mi stesse qui ora davanti, (e per verità non è passato molto tempo ch'egli mi ha lasciato) quando, accalorandosi con me a discorrere dei suoi bei giorni, con visibile compiacenza mi parlava de' suoi studî, delle sue letture, degli autori

suoi preferiti e, poich'egli era uomo, benchè assai modesto e casalingo, di buone lettere e di stampa antica, con me che gli parlavo spesso de' miei studî e delle mie letture si sfogava assai volentieri a criticare i gusti dell'età presente.

Si sa, i vecchi sono un po' tutti *laudatores temporis acti*, ed il mio nonno, che non era da meno degli altri, amava più di una volta, lodando le età trascorse e dando addosso alla presente, di finire quelle nostre conversazioni letterarie con delle geremiate di questo tenore:

— *Povera e nuda vai*, letteratura! Nel fervore di questa vita moderna sembra che la parola non trovi più modo nè tempo nè voglia, non dico di fissar l'arte, ma neppur di cercarla. La smania del fare in chi scrive e la

sete del nuovo in chi legge hanno sbalzata di seggio la paziente, geniale fatica degli scrittori e lo studio sagace di quelli che leggono; per cui l'arte, che nei buoni tempi andati amava qualche volta accompagnarsi perfino con la scienza arcigna, ben difficilmente trova oggi ospitalità anche negli scritti d'indole prettamente letteraria.

Gli è che il positivismo moderno, che ha pervasa tutta la vita, ha gonfiata la critica di chiacchere, ha ridotta, incatenandovela, ad una specie di fisica la filosofia, lo studio delle lingue alla filologia, quello della storia all'arte ermeneutica, diplomatica ed archeologica; il codice penale alla psichiatria, la pedagogia all'antropologia e alla così detta psicologia, la medicina all'embriologia e alla microscopia, ed ha voluto istradare tutte le discipline alla

conquista del nome di scienze sull'acciottolato del materialismo e di tra le siepi dello schematismo; ha sobbalzato anche d'un calcio tutti i ninnoli letterarii. Così i giornali e le riviste hanno soppiantato il libro e le belle pagine, dense di nutriti pensieri, tutte intese ad architettare un'opera d'arte organica ed originale, non pare che trovino amalgama. Troppa della nostra produzione letteraria la si fa ora, come i soldati, marciare in colonna, e là nelle pubblicazioni periodiche si distilla il febbrile lavoro collettivo e vi compaiono molti degli scritti migliori della moderna letteratura: gli articoli urgono e scalzano gli articoli e quelli di oggi fanno dimenticare quelli di ieri, in guisa che tutti alla fine restano sepolti sotto la pesante congerie delle raccolte. Eppure, a giudicare dalla gran mole di carta

che si stampa, sembrerebbe che in nessun altro tempo sia stata la letteratura più viva che ai nostri giorni; invece, se per letteratura s'ha da intendere il complesso delle opere d'arte, il tempo che corre mi pare che le sia tutt'altro che favorevole.

— Ma che cosa intendi per arte? gli domandavo.

— Ecco: per me quella che antonomasticamente dicesi *arte* — rispondeva — non è che la vita trasportata per virtù dell'uomo dalla natura nella propria opera. Ora, tutto nell'universo ha rispetto al nostro spirito o, se così non piace, rispetto ai nostri sensi una vita; perciò, quanto più riuscirà un'opera ad impressionare i nostri sensi nel modo che li impressionano naturalmente le cose di cui l'opera tratta, tanto più artistica sarà quel-

l'opera. E' vero che fanno parte della natura anche i costumi degli uomini e di questi una buona dose è falsa, cioè convenzionale, e perció mutabile, donde avviene che i gusti e, di conseguenza, alcuni dei sentimenti risentono della moda (ragione per cui anche alcuni dei capolavori artistici han perduto col tempo alla vista dei più gran parte del loro fascino); ma in fondo, restando l'animo umano sempre quello, anche le impressioni che sogliono destare certe attitudini dello spirito più dipendenti dal gusto e dalla moda, se riprodotte con verità e con sincerità, possono anch'esse fornire all'arte materia tale che, se s'indulga poi al tempo, quello ch'è veramente artistico oggi, rimarrà sostanzialmente artistico per l'avvenire. Naturalmente la maggiore o minore fortuna delle opere d'arte dipende non poco

dalla perspicacia nel scegliere la materia che dev'essere sentita e fatta sentire, perchè ve n'ha che interessa poco o non interessa affatto e l'interesse che desta può essere più o meno largamente circoscritto dal tempo; ma in ogni modo materia suscettibile d'arte ce n'è e ce ne sarà sempre e tanta per gli scrittori.

Con tutto ciò, tu devi convenire, da qualche tempo in qua la bella letteratura s'è ridotta in pillole. Lasciando da parte la prosa, in cui sembra oggi trovar facile fortuna solo il genere narrativo, e più specialmente il bozzetto, la novella ed il romanzo (la critica esulava per lui affatto dal campo delle opere d'arte e la commedia non era fatta per la lettura), nella poesia ci siamo ridotti alla sola lirica, dappoichè molto di quel poco che s'è dato

fuori nella drammatica non ha in verità di drammatico che i nomi dei personaggi e la partizione formale in atti e scene. Ma anche nella lirica, quanta vuota rettorica e quanto poca poesia! In troppe delle liriche contemporanee ci sono fatti e fenomeni esposti e non sentiti, vi si sente spesso parlar di cose trascendentali: sono sogni infranti, evanescenze di pensieri, cime o vette d'ideali, profondità o misteri dell'anima, iniquità del fato, lotte di sentimenti astrusi e indefiniti; tutte cose insomma campate in aria, tutto un mondo fittizio che non ha corrispondenza alcuna con la realtà. Oh! ma per la vera lirica ci vuol ben altro. Conviene che ci sia la materia del canto, conviene; e non fittizia, ma vera, reale, sentita; se no, poesia non ce ne sarà mai.

Queste, presso a poco, erano le idee e le conclusioni del nonno.

Confesso ch'io del tutto non ero, nè presso lui dimostravo d'essere allora, della sua opinione; ma in processo di tempo ho dovuto un pochino convincermi che c'era pur qualche cosa di giusto e di vero in quelle parole del vecchio.

Dopo tale confessione, fatta con buona pace di quei pochi che leggeranno, parrà presunzione, anzi sfacciata iattanza la mia, di presentare qui sopra i mesi dell'anno dodici disadorni quadretti, nei quali so troppo bene che non c'è nulla che me li potrebbe far perdonare agli occhi del nonno, se fosse vivo; sennonchè, a temperare un pochino la severità del giudizio degli altri ed anche a mortificare il mio amor proprio, voglio confessare

che ci lasciai passar sopra qualche anno prima di finirli e pubblicarli (1) e che infine mi ci sono risolto, vedendo che si erano via via dati alle stampe altri lavori di poesia, di peso e valore forse non superiore al mio, che furono benevolmente accolti ed anche lodati.

Veramente io non m'aspetto tanto, nè d'altra parte sarebbe, di per sè sola, quella che ho detta una buona ragione per iscagionarmi; in ogni modo mi conforta la speranza che almeno la materia, così com'è, dentro il suo ambito pieno ed organico, mi sarà tenuta per buona.

La natura che ci attornia, con tutte le mi-

---

(1) Il *Maggio*, l'unico dei mesi che vide la luce, si legge, se ben ricordo, nel secondo numero del mese omonimo dell'*Illustrazione Italiana* del 1897 (Milano, Treves).

rabili gradazioni di fenomeni e di affetti che suol ridestare davanti ai nostri sensi e dentro ai nostri animi attraverso le stagioni e, con forme e colori più sfumatamente delicati attraverso i mesi dell'anno, è innegabilmente materia bellissima e purissima di poesia. Da Esiodo a Teocrito, da Virgilio ai nostri cinquecentisti e settecentisti, tutti i poeti didascalici riempirono di lei le loro opere; ed anche gli altri poeti, dai lirici greci al nostro Leopardi e all'altro buono e testè compianto, Giovanni Pascoli, hanno pur essi di lei riempito e profumato i loro canti.

Dante stesso, per lasciar da parte i grandi e portare ad esempio uno dei sommi, non sapeva egli, gigante, che pur aveva il pollice così grosso e fermo nel toccar le corde più resistenti della poetica lira, sprigionare i suoni

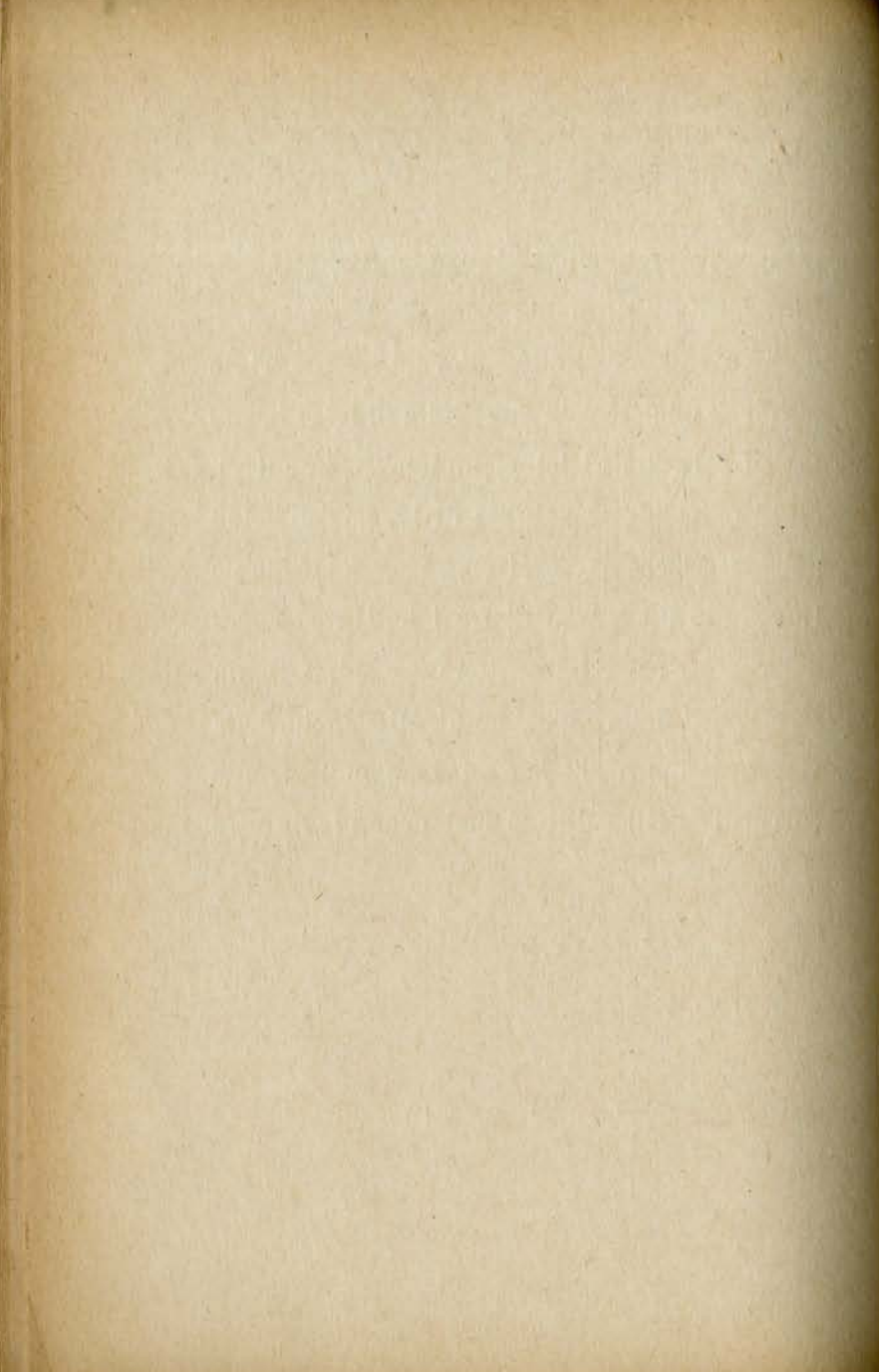
più fini e delicati da quelle più tenui e sottili? Simile anche in questo, sotto un certo rispetto, a quell'altro gigante di nostra gente Leonardo da Vinci, il quale, pur essendo e grande e grosso e quadro di spalle e (per dirla con le parole del Vasari) *bene annodato di nerbi*, tanto che poteva scaraventar d'una mano lungi da sè una tavola pesante; sapeva a suo tempo nel disegnare e nel dipingere aver quella sua mano più leggera dell'ala d'una farfalla.

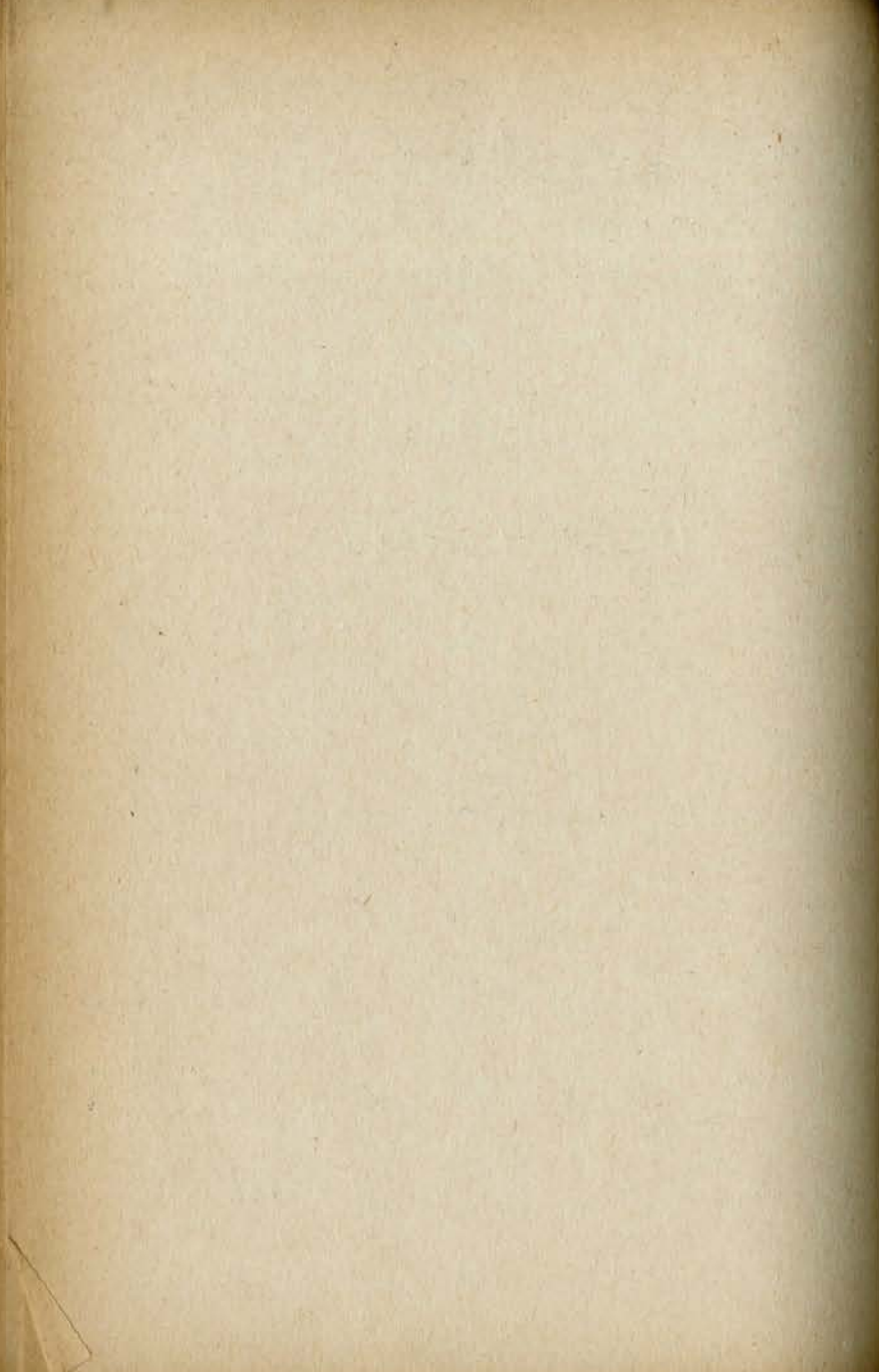
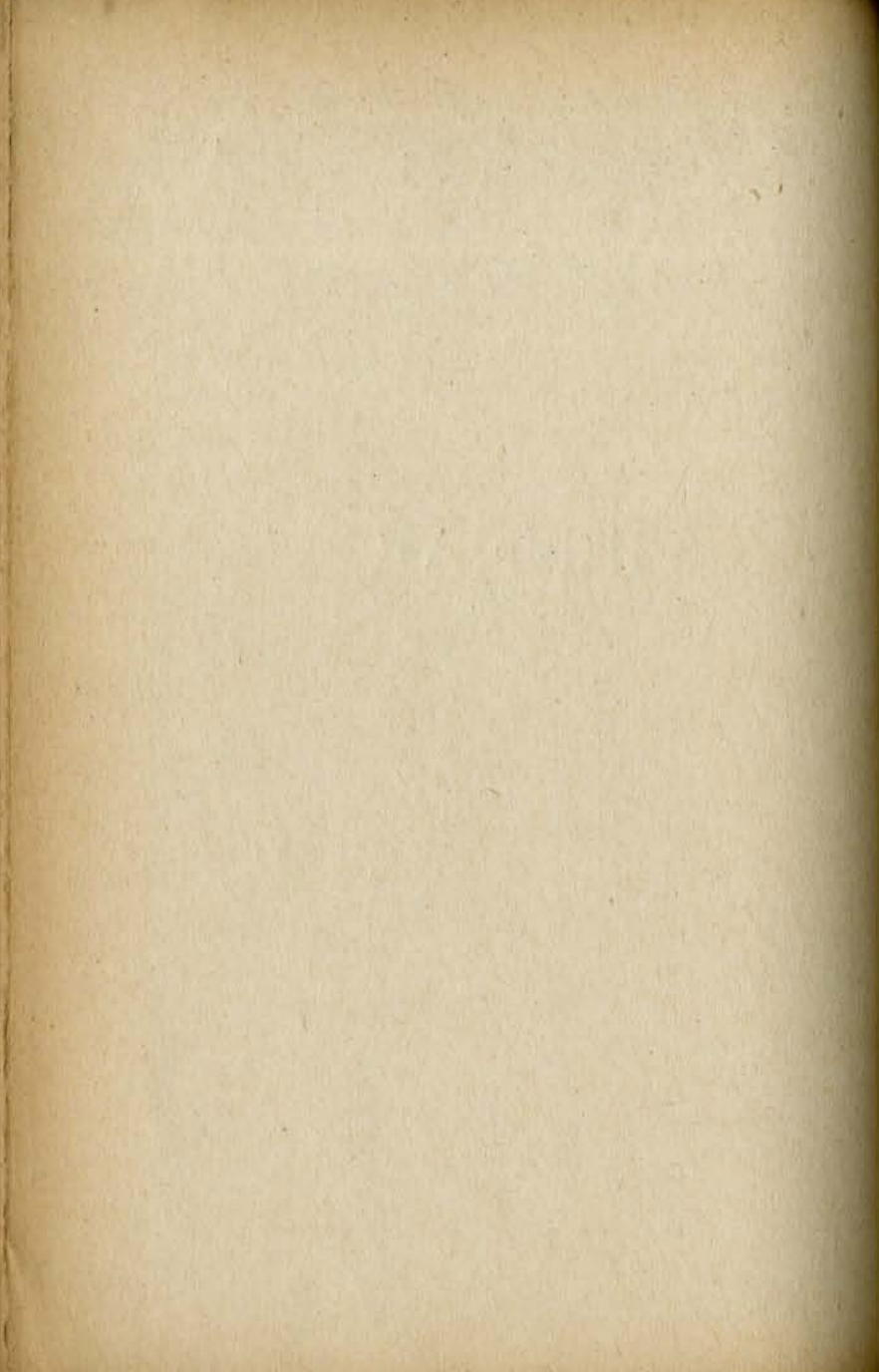
E come sono delicati e squisiti quei tocchi sulla natura nel divino poeta! Dentro a quel suo vivo mondo umano essi ci stanno come il lembo di cielo e le alberelle dietro al misterioso sorriso della Gioconda.

Gli è che la natura, questa figlia primogenita del Creatore, sempre bella ed eguale a

sè stessa, esercita un fascino potentissimo sopra tutti gli animi umani; è dessa che ci fa credere in Dio meglio che l'ornata e convinta parola di qualsivoglia sacerdote; di lei si beano artisti e poeti; di lei riempiono estasiati gli occhi gl'ingenui fanciulli; di lei hanno sete i prigionieri che la sospirano, se di sfuggita ne travedono un lembo di fra i tenebrosi meati del carcere; per lei sentono assopirsi in un rassegnato dolore gli affanni, gli stanchi della vita e gli oppressi; per lei si spiana la fronte corrugata dell'esule e si spalancano le finestre ai moribondi.

L. C.

Carrara, 28 Giugno 1912.

« *Ut pictura poësis....* »

HORAT. A. P. 361.

GENNAIO

La neve

Luce tardivo il giorno

con bianchi riflessi a le imposte,

Fuma ne l'aria il fiato,

gradito è il tepor de le coltri.

Fuori s'adergon rami

di rigida brina vestiti,

Ogni rumore ammorza

la soffice neve caduta.

Sol qualche frullo d'ala

che romba dai rami a le gronde,

Qualche flebile nota

d' augello affamato sui tetti,

Qualche solinga voce

che vien da la strada al verone,

Muore per l' aria fredda

nè l'eco risponde a quei suoni.

Pur or librò le penne
nel cielo infinito del tempo,

Con l'occhio fermo al sole,
col volo sicuro del falco

Il giovinetto anno,
foriero di lieti presagi:

Nate in secreto pianto
lo inseguon le umane speranze.

Oh quanto freddo intorno!
Ravviva sui lari la fiamma,

Butta su legna, butta,

rinnova il tepor ne la stanza.

Com'è costretto il cielo!

Non vedi che fosca intemperie?

La turbinante neve

sospinge ricurva la gente

Sotto il peso de' panni

ne l'intimo asil de le case;

Presso il lanuto armento

s'indugia il pastor ne le stalle,

Il contadino al foco,

le donne d'intorno al braciere.

Canta a le cune insonni

l'amor de le vigili madri

E su le bionde teste

giù piovono sogni dal cielo.

Ma ne l'umile casa

del povero artiere si piange.

Perchè lui solo punge

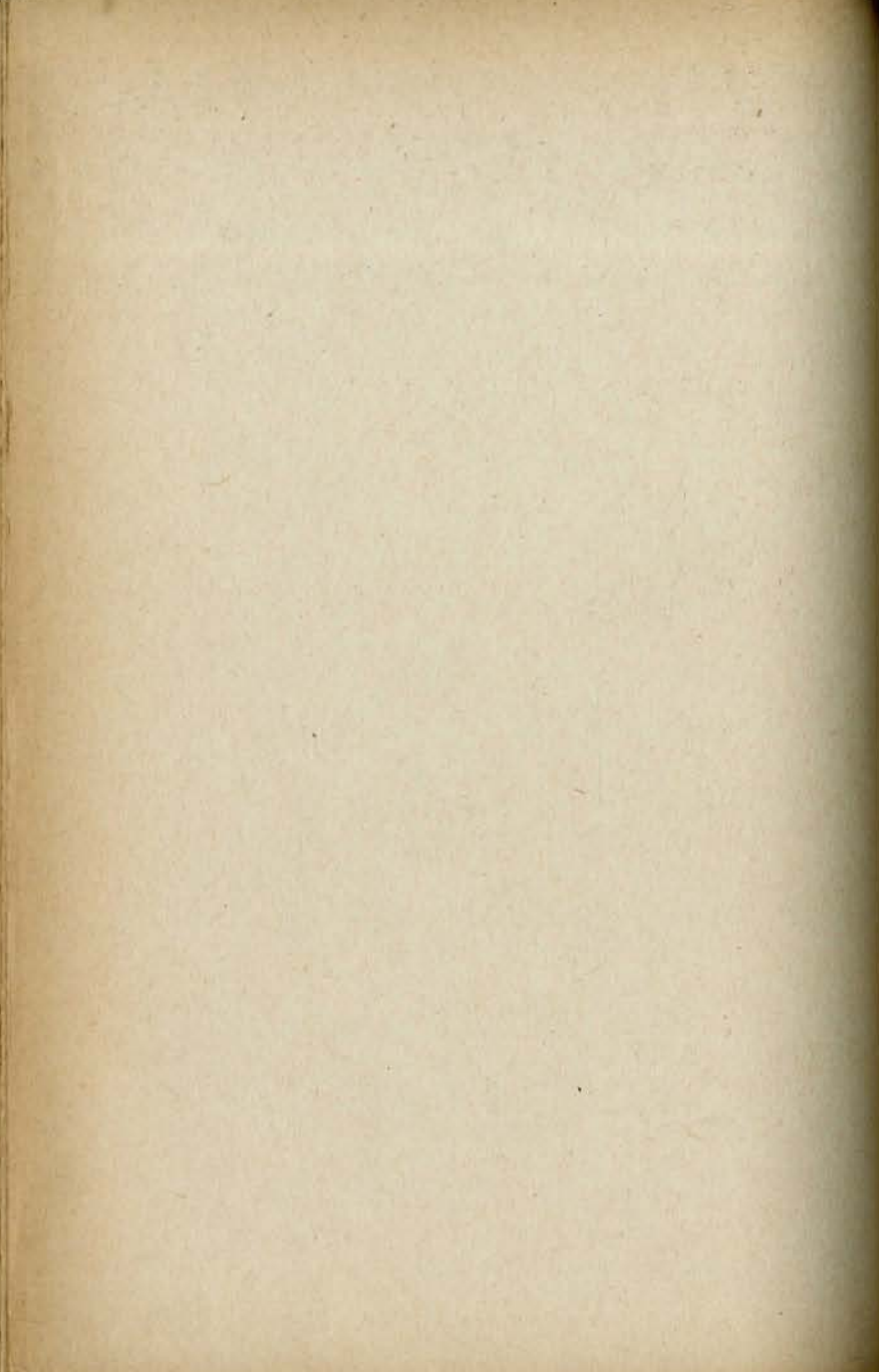
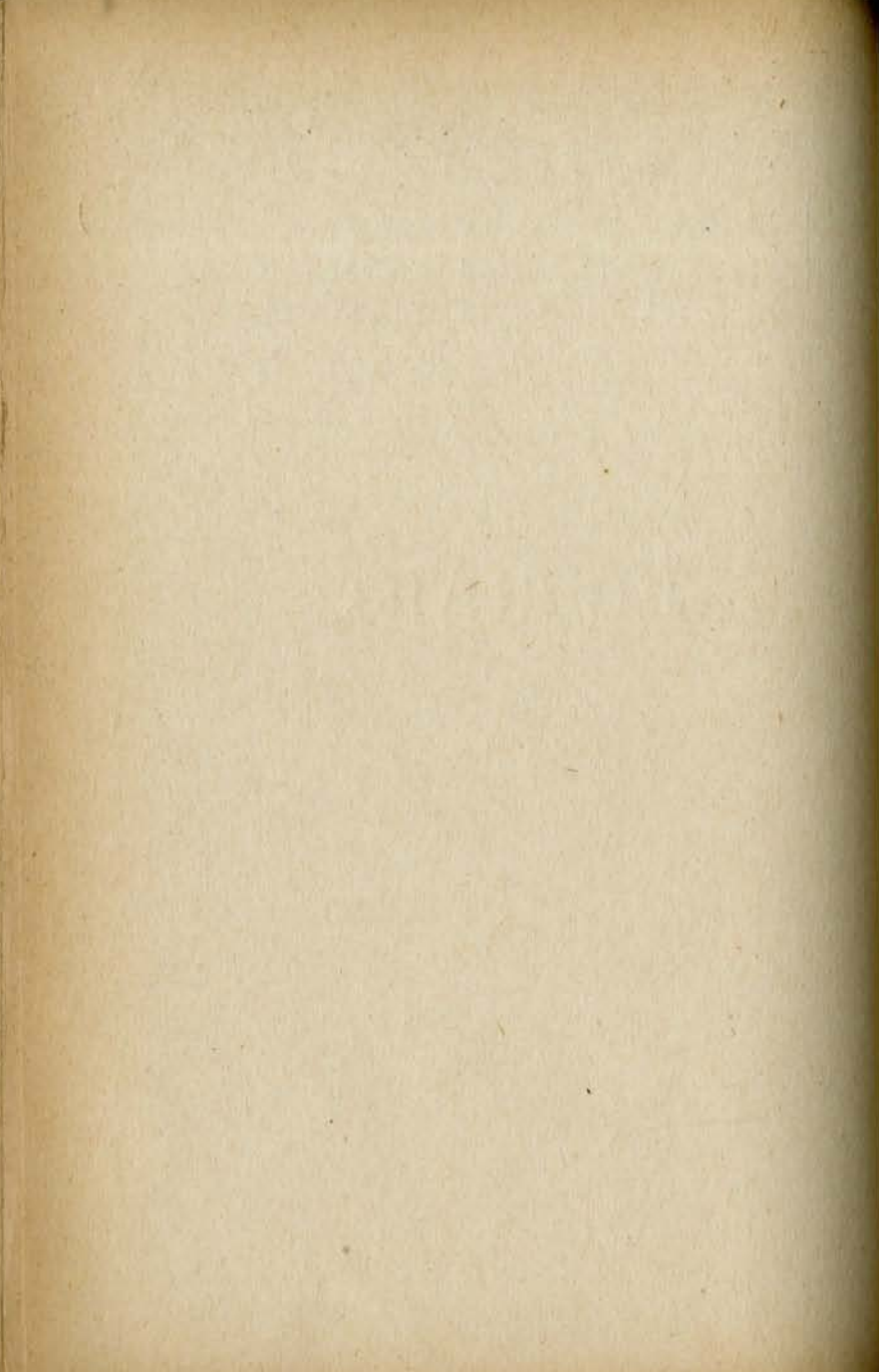
l'assil de l'incerto dimani?

Oh! se il divin precetto
  non entra soave nei cuori,

Perchè una legge umana
  con provvida forza non strappa

Per l'onesta miseria
  da l'ozio dei ricchi il superfluo?

Venga, ben venga il giorno
  che a questa giustizia si arrivi,

Si spunteran con essa
  le spine di tanti dolori!

FEBBRAIO

Il Carnovale

❦

Sfuma da lunge il piano,

confondonsi i monti col cielo;

Fredda, accidiosa nebbia

ci fura il sorriso del sole,

Non muta l'aria tempre,

non ridono intorno colori.

È triste ancor natura.

Non voli d'augelli nè canti,

Non agresti rumori,

nè voci sonanti a l'aperto.

E pur fra tanta noia

di gaudio hanno sete i mortali.

Le fanciulle sospiran

i dolci contatti d'amore

E gareggiano insieme

nel farsi ai ritrovi più belle,

In ogni casa ferve
continuo il lavoro degli aghi

A preparare vesti
di seriche fila conteste.

Nella secreta stanza
dinanzi a lo specchio lucente

La verginella ansiosa
con rapidi lampi negli occhi

La sua fresca bellezza
fra candidi veli compone.

Ma non son tutti i cuori

rivolti al pensier dei piaceri.

Lassù, lassù c'è un lume:

rintronan la breve soffitta

Colpi di tosse fonda

che un'ombra di donna malata

Con doloroso sforzo

reggendosi in capo ai guanciali

Manda da l'esil petto:

con lento rivolger d'occhi

Guarda a la sua miseria,

così come vedova sposa

Guarda la prima volta

la tomba del proprio diletto

Nel camposanto sola.

Si perdon nel cuor de la notte

De le maschere stanche

gli ultimi lazzi e le risa,

Dentro a le chiare sale

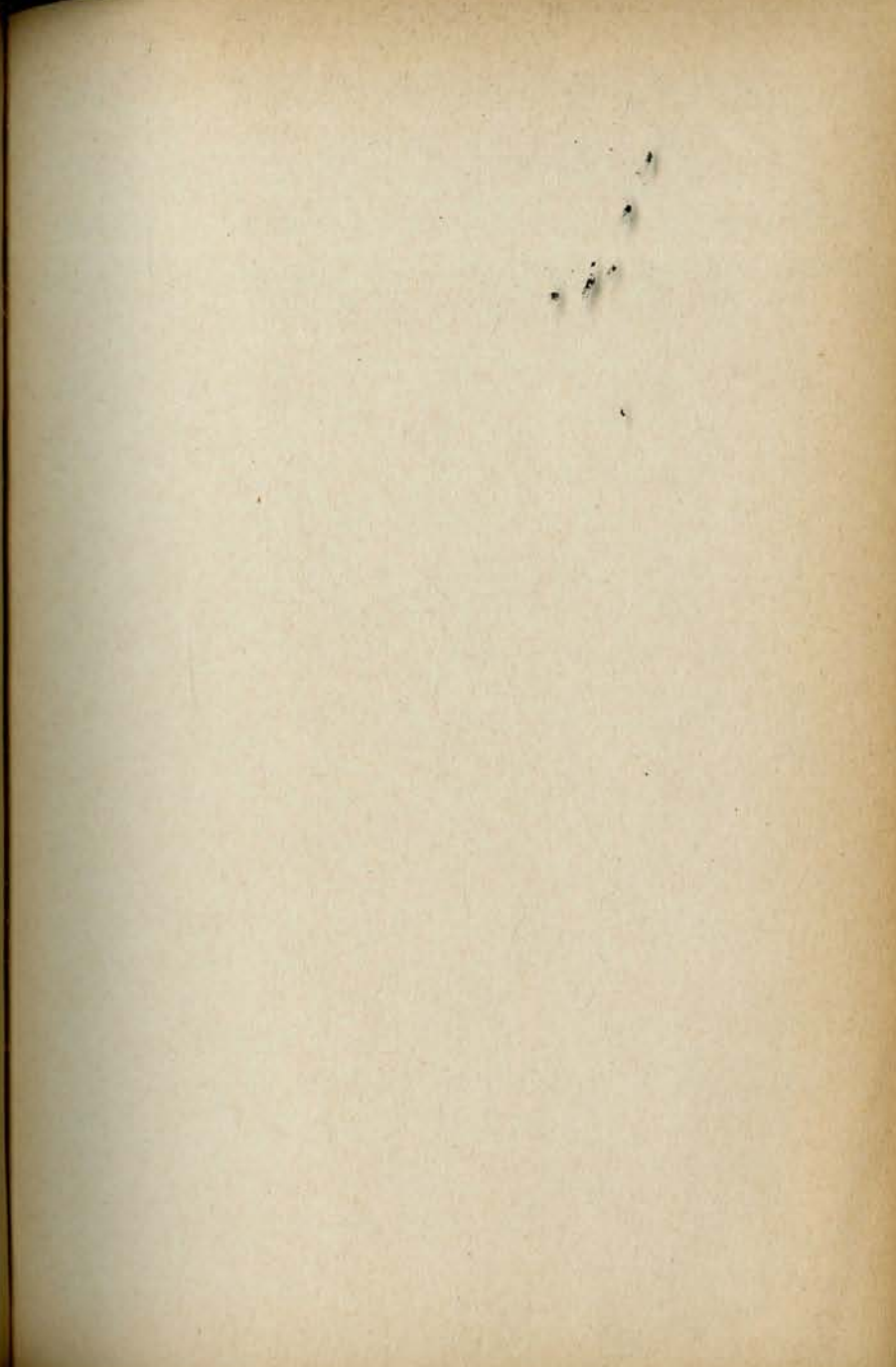
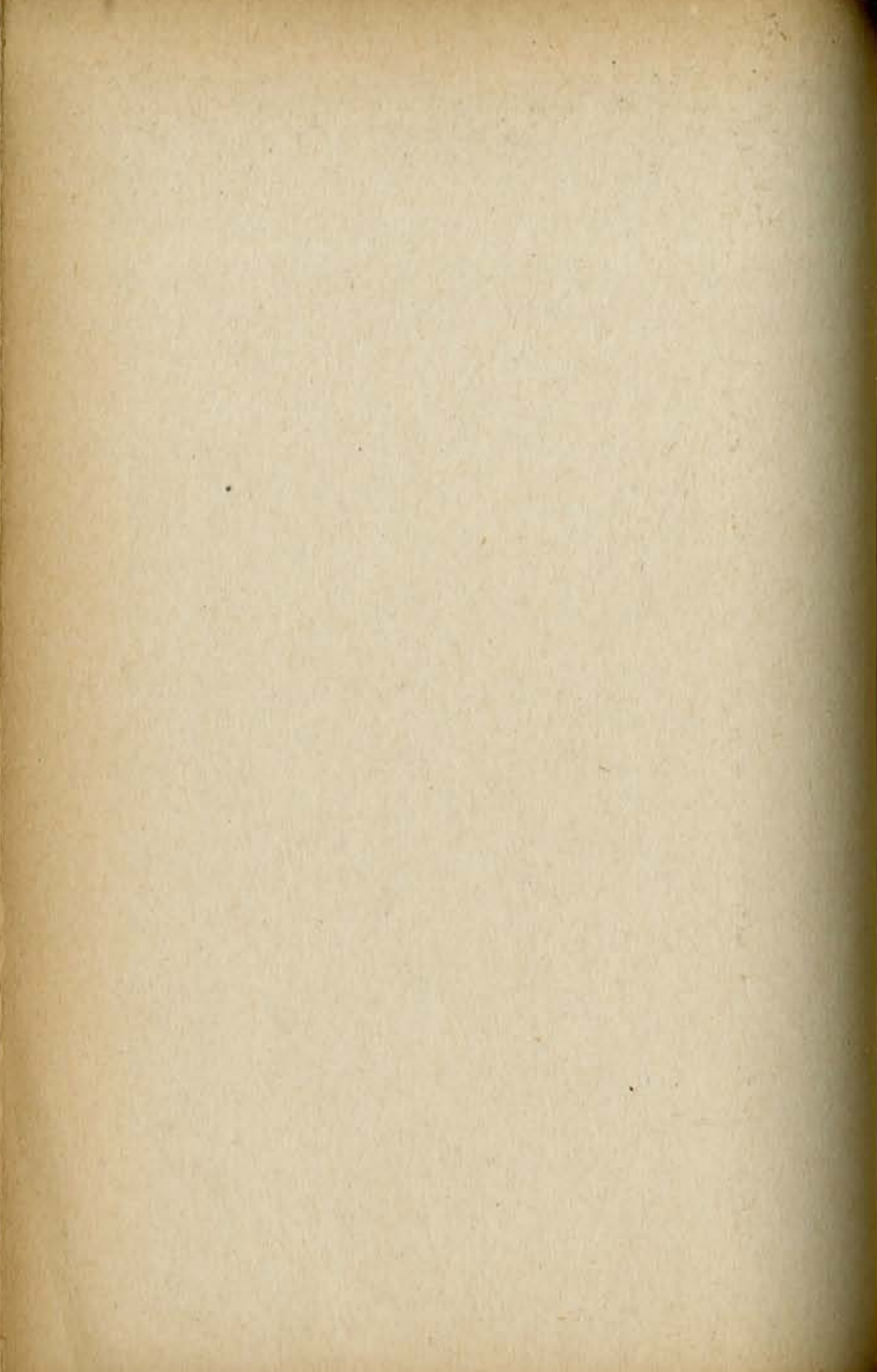
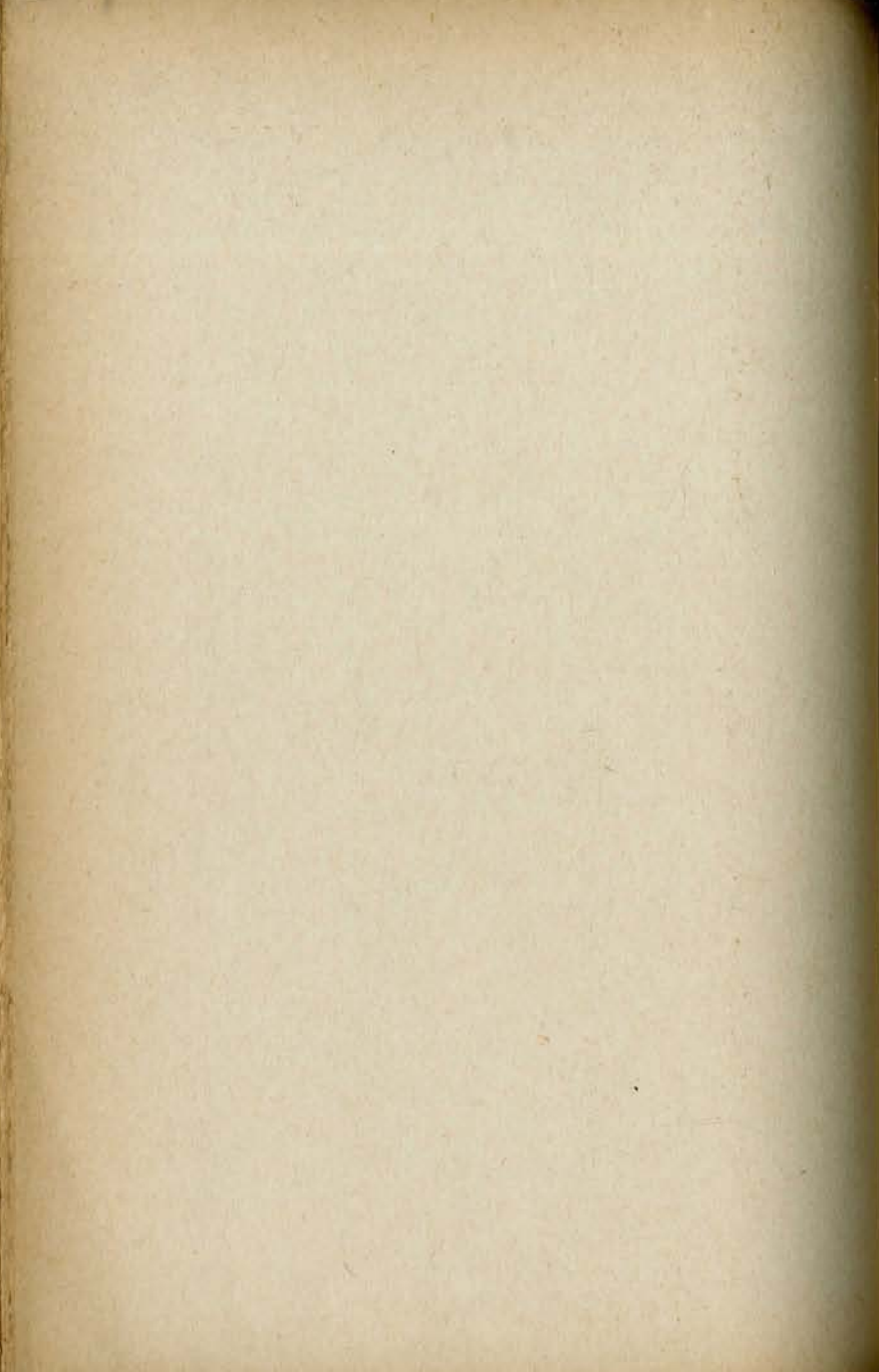
festanti di luci e colori

Fra concitate note
serpeggia il fruscio de le danze,

E contro ai vetri batte,
da l'ala portata dei venti,

Fitta, minuta pioggia
che scende continua dal cielo.

Sono lagrime forse
che spande Natura pietosa

Su le tante miserie
di cui è ricolma la vita?

MARZO

I venti

Marzo dagli occhi chiari,

siccome il seren del tuo cielo,

Irrorato le tempia

da un candido serto e rossigno

Di margherite in boccia,

col batter del nudo tuo piede

E il lïeve sussurro

dei veli aderenti a le forme

Dati col crine al vento,

ridesta la terra dal sonno.

Passan alte su l'orto

portate dai venti le nubi

E al passar loro s'apron

o chiudonsi in alto sul capo

Squarci di ciel sereno.

Rigonfiano i rami più eccelsi

Le risalienti linfe

di verde corteccia contesti

E sopra il nudo ramo

del pero vicino a la siepe

La cinciallegra aderge

la tumida gola a le nubi.

Dai tardi buoi tirati

rilucono i vomeri al sole,

Spargono a piene mani

sul campo i coloni il buon seme.

La rondinella torna

dai lidi lontani a la gronda

E tra gli obliqui voli

saluta il suo tetto natio.

A riattarle il nido

che l'empia stagione le offese

Date pagliuzze, o venti,

e voi freschi spruzzi di pioggia,

O nuvolette chiare,

e polvere bianca le strade.

Sciolte le nevi e i ghiacci,

si spandono l'acque sui prati,

Mormoran chiari rivi,

zampillan fontane d'argento;

E su l'orlo di queste,

bagnando le zampe rosate,

La tortorella geme

di fronte al colombo che tuba,

Mentre lì presso, cauta,

sporgendo la testa da l'orlo,

Un'aprica lacerta

s'affissa con gli occhi nel sole.

Di tanto in tanto s'ode

gagliardo il soffiare dei vènti

Che cresce e romba e mugghia

tra i rami del bosco e poi tace;

Si fa sentire e passa,

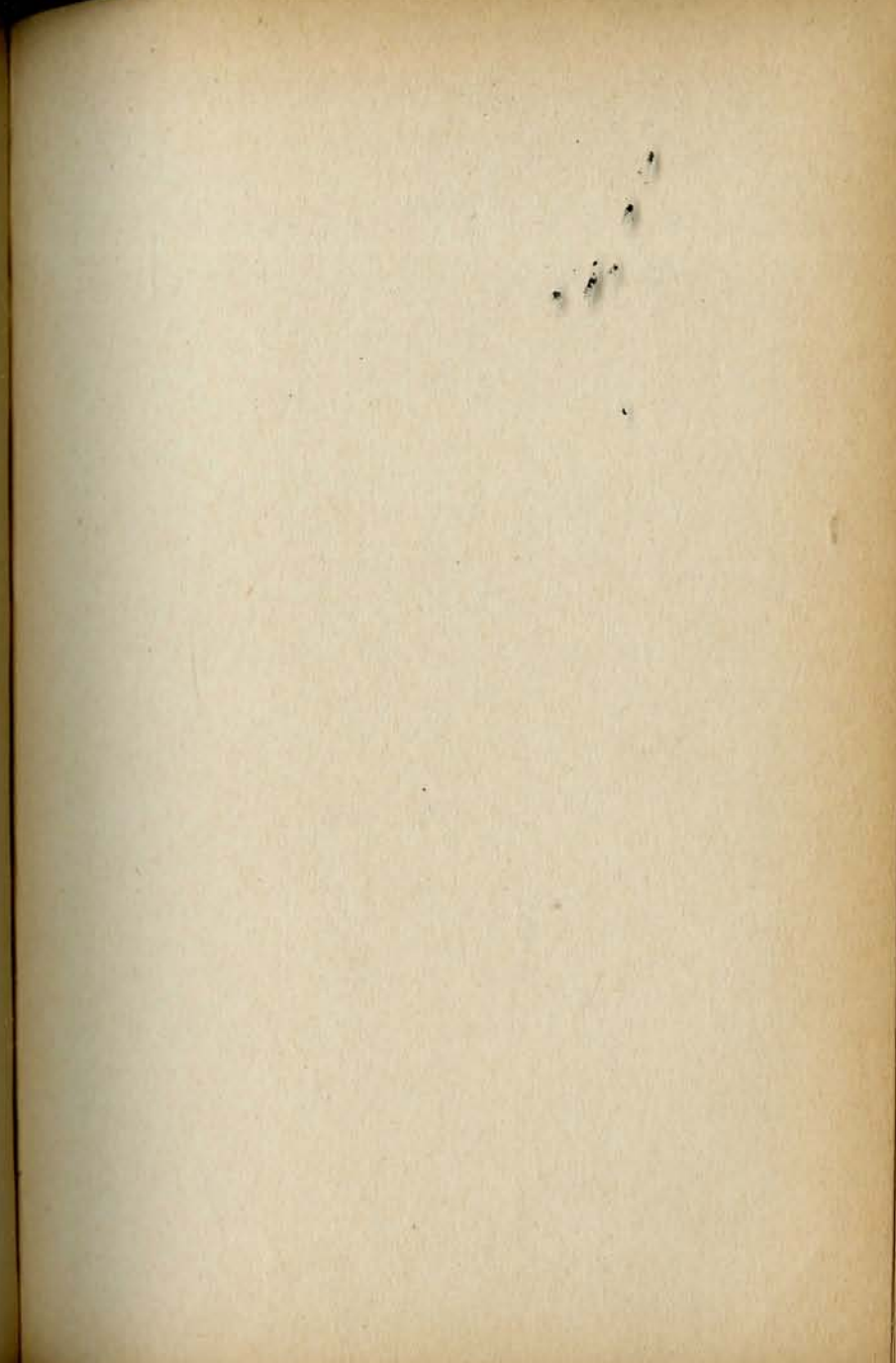
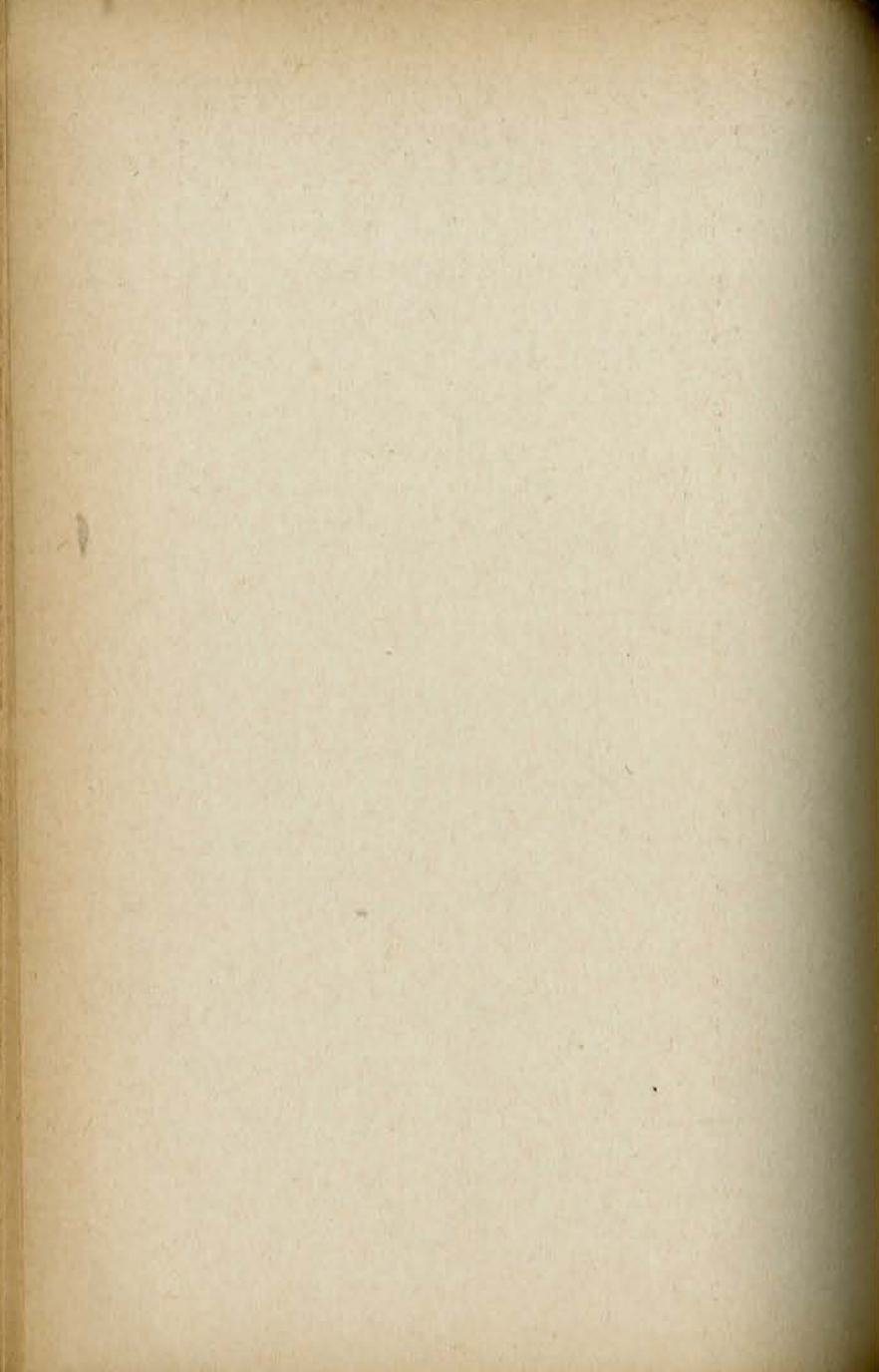
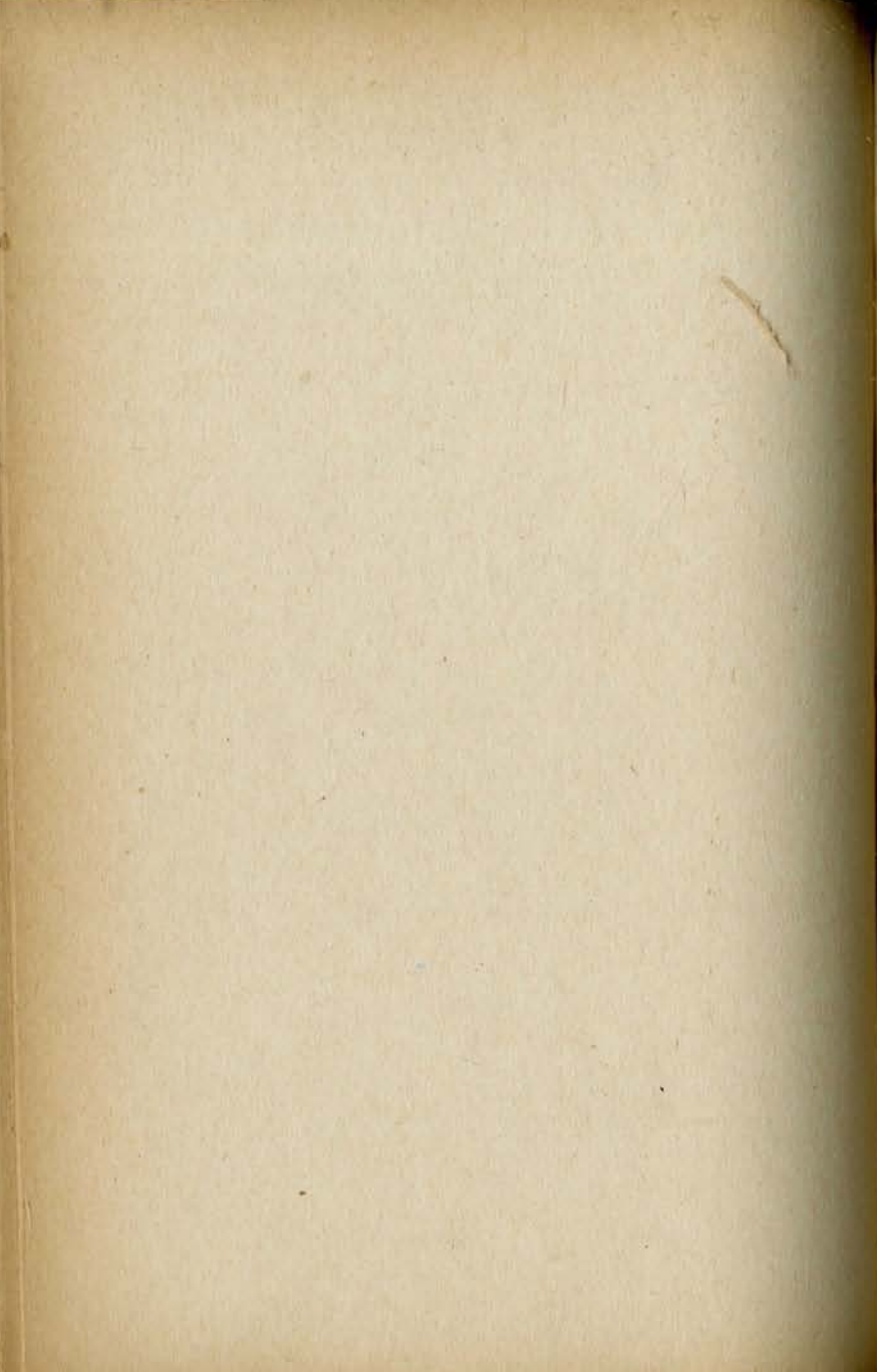
così come passa pel mondo

Nè l'incalzar degli anni

l'umana superbia e la gloria.

APRILE

La Pasqua

❦

O April, giovane Aprile,

qual manto di vaghi colori

T'abbella, e come chiari!

Fra candide limpide nubi

Splende l'ultima stella,

la luna falcata scolora.

Lume di ciel sereno

là rompe sui monti lontani

Con nitido profilo

de l'ultime nevi il candore.

Chiaro ritorna il rio,

la terra più morbida e bruna

Fra biancheggianti strade

s'ammanta di verdi colori;

E per entro a le piante

fluiscono linfe vitali

Che da le aperte gemme
diffondono grati profumi.

Sta come specchio il fonte,
fiorisce la siepe e sui colli

Ride il rosa ed il bianco
dei peschi e dei meli già in fiore.

O bianche e rosse e gialle,
posate in sui bruni veroni,

Mo' sbocciate a l'alterno
passar d'umida ombra e di sole,

Ritte sui verdi steli
    viole di Pasqua fiorite,

Su spandete, spandete
    d'April giovinetto il buon fiato,

Di lui che bello e cinto
    la fronte d'olivo novello,

Viene con blanda voce
    cantando *Alleluja! Alleluja!*

E da presso e da lunge
    tra i freschi profumi dei venti

Vibra il chiaro e festante

concento di mille campane.

Alleluja! Alleluja!

Balzò corruscante da l'arca

Come folgor da nube.

Prostrata la pietra funerea,

Atterrate le scolte,

disperse le bende e gli aromi,

Cristo è sorto e ne l'aria

raggiante di nitida luce

Manda lampi dal cuore,

dai piedi e le palme ferite.

O natura, in quest'ora

di pace e di calma serena

Ogni lagrima umana

sta chiusa nel fondo del cuore,

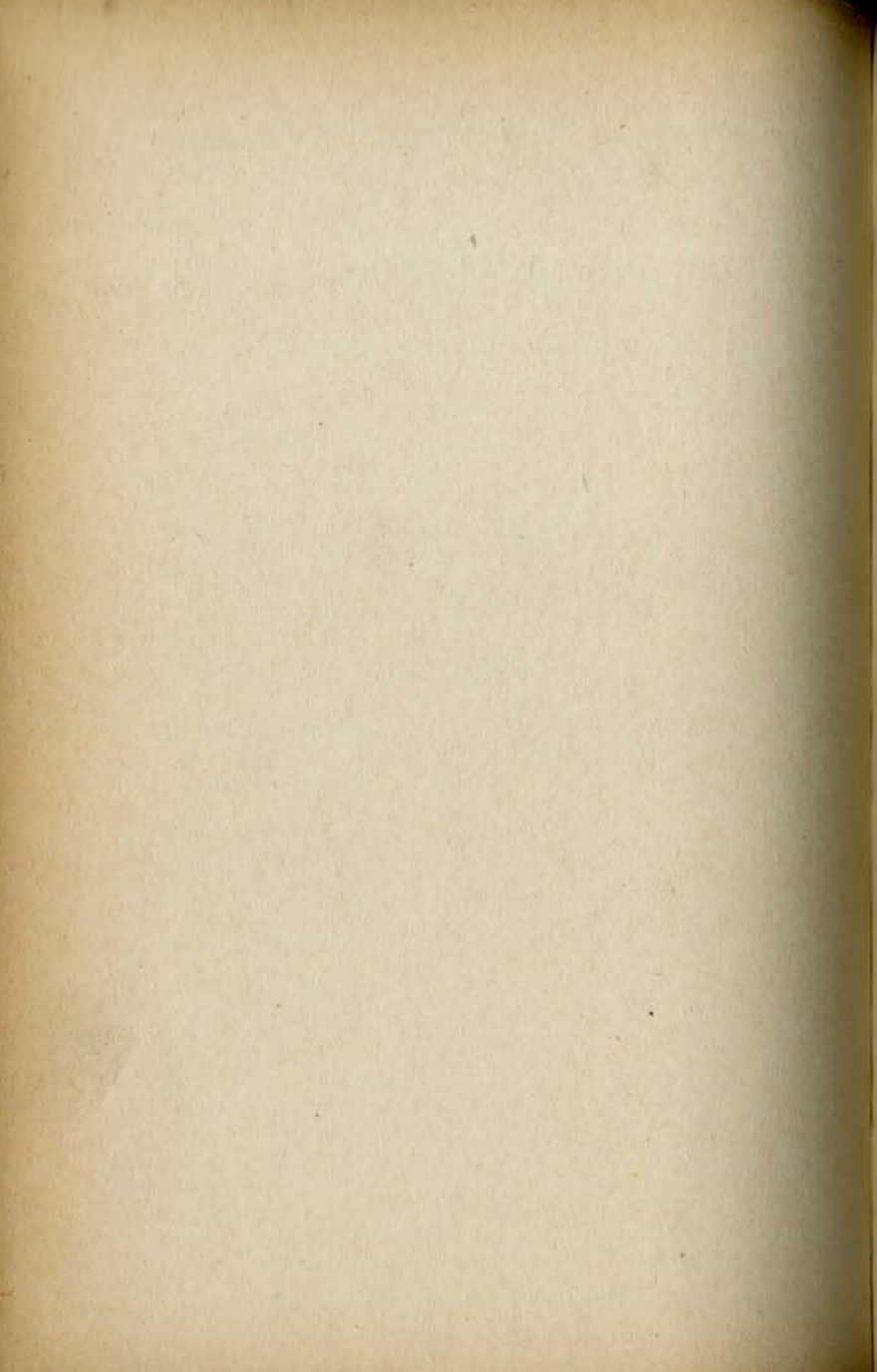
Come in chiusa fontana;

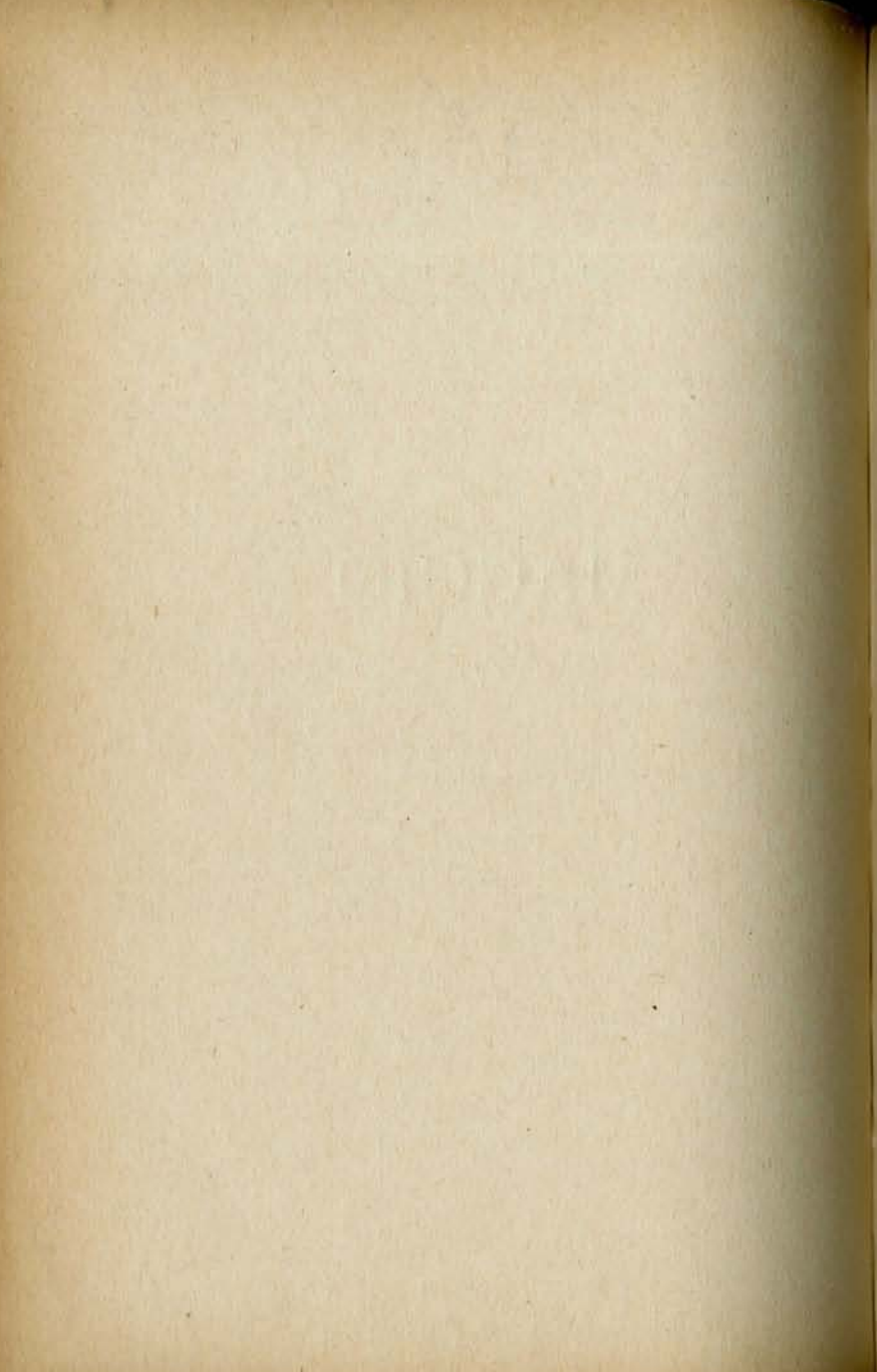
l'amore, il desio, le speranze

Come stuol di colombe

sollevano il bianco e leggero

Volo nel ciel, qui in terra

lasciando memorie e dolori.

MAGGIO

❦

Fiori ed amori

Come una bionda vergin
ti desti, bel Maggio sereno,

E lïeve disperdi
ne l'aria il profumo dei fiori.

Alto nel ciel d'opale
dardeggia omai fulgido il sole,

Torna al garrulo nido

l'augello ed il mondo a l'amore,

Tutto rivive e ride,

bel Maggio, per l'alito tuo!

Preme col nudo piede,

scollata la bruna villana

Le fresch'erbe dei prati,

dei colli, dei campi fioriti;

Danzan ne' queti boschi,

sdegnanti l'oblio dei poeti,

Le vaghe ombre divine:

le Ninfe e le Grazie pudiche.

Sotto ai tiepidi soli

di molli fragranze i roseti

Già irradiano l'aure

ripiene di spirti vitali

E la rondin giuliva

cinguetta a le roride diane,

Mentre nel casto letto,

posata la morbida guancia

Voluttuosamente

sul nudo suo braccio di pario,

Lieta sogna la vergin

l'ebbrezze ed i baci d'amore.

O Natura! O Natura!

Sei giovane ancora e fiorente

Come nei dì sereni

che al placido Olimpo salia

La faretrata dea,

ravvolta nel candido velo,

Come allor che Narciso

bevea ne l'immota fontana

La sua cara beltade.

Tu torni, bel Maggio fiorito;

Io, se a caso me n' vado

solingo per l'erma campagna,

Lungo i prati e le siepi,

spirando con l'aria il profumo

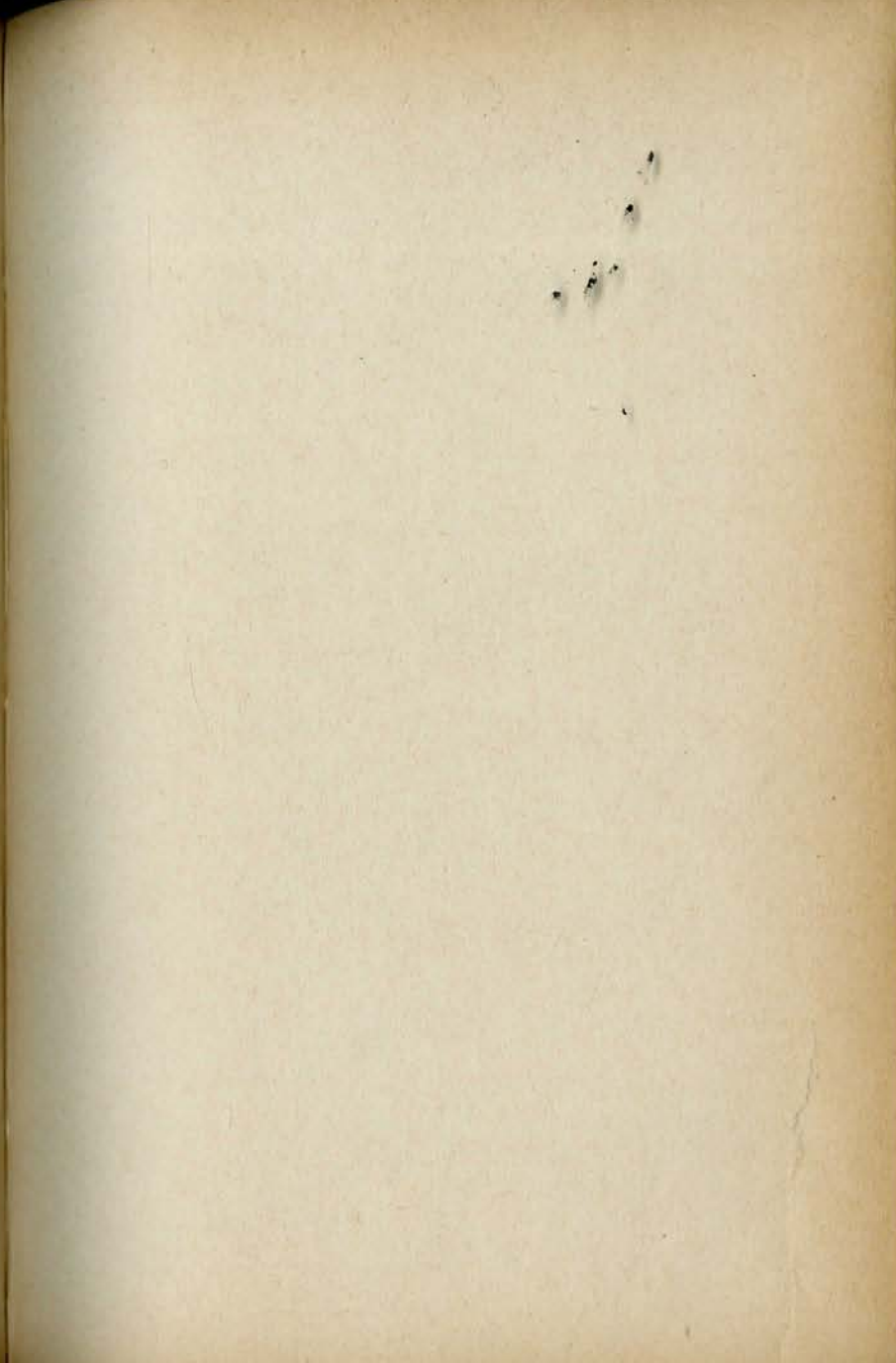
Esalante da l'acre

fermento del fieno falciato,

Ecco spontanea torna
la mente ai bei giorni passati

E a me parla il silenzio
le dolci parole d'amore,

Mentre dal cor profonda
si leva una voce e mi dice:

Maggio ritorna ancora,
mai più tornerà giovinezza.

GIUGNO

I primi frutti

Fra le gialle albicocche,
sui rami d'aulenti ciliegi

O dentro al fresco verde
conserto di tenere foglie

Del melograno in fiore,
sei tu, adusto Giugno, che ridi?

Candido è il ciel di luce,

di polvere bianca è la siepe,

E tu, ricinto i lombi

di rossi papaveri e spighe,

Nudo, coi primi frutti,

su l'orme leggere radduci

La polverosa estate.

Tra l'erba falciata dei prati

Cantano i grilli in coro,

rispondon dai fossi le rane;

Saltan di cespo in cespo

le verdi locuste al meriggio,

E a l'imbrunir discorron

le lucciole lungo le siepi.

Tutte le agresti case

tra i verdi filari dei gelsi

Cantan di bianche voci:

son brune villane che spargon

Sui brulicanti bachi

le foglie di fresco recise

Donde a l'intorno odora
    sottile fermento di gelso.

Già dei bombici quelli
    che l'ultimo sonno dormiro

Muovono lenti il capo
    ripieni di serica bava:

Dentro, se il canto cessa,
    si sente il vorace brusìo

E da la folta chioma
    del fico frinir la cicala.

Di giorno in giorno vedi

più biondo il fulgor de le messi

Sotto il crescente peso

piegar de le spighe mature:

Son come flavi fiumi

quei solchi ondeggianti d'ariste.

Quanta per quelle biche

sudata, paurosa speranza!

Via, rallegrati e godi,

paziente cultore de' campi,

Il tuo falcetto affila,

t'appendi di dietro a le reni

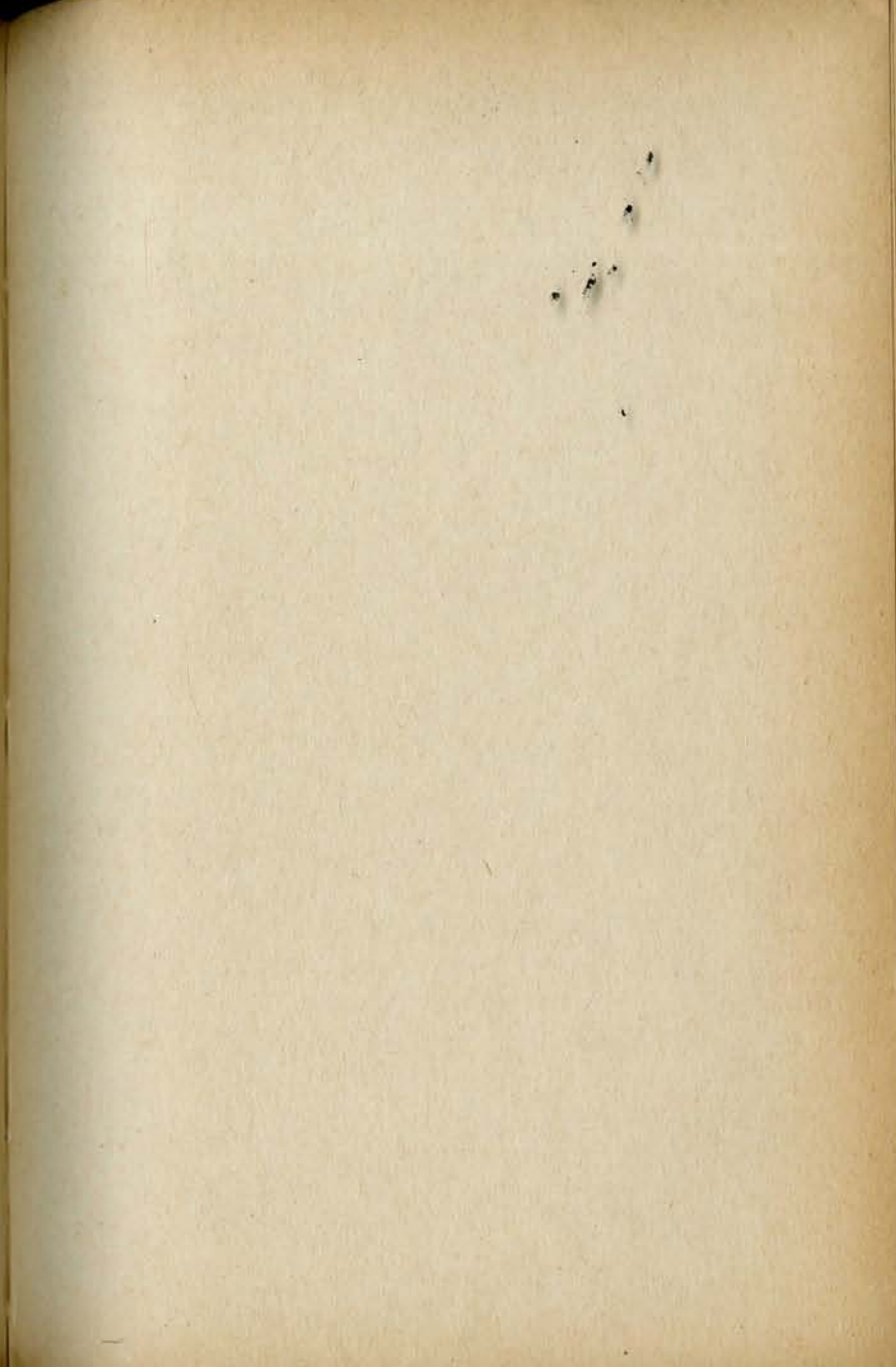
Ed il corno e la côte,

chè l'ora del premio è venuta.

Or non sia nero il cielo

nè guizzi la folgore bieca,

Ma pio risplenda il sole

su l'umile e santo lavoro.

LUGLIO

Calori e tuoni

❦

Squarcia di larghe crepe

l'accesa canicola i campi

E com'ombre di strali

trapassano obliqui i ramarri

Sopra la bianca via.

Contorce la sferza del sole

Di tra i bronchi ed i rovi

la scorza degli olmi e de' pini,

Fermi ne l'aria calda

le chiome odoranti pel cielo.

No, non è pura neve

che imbianca quelle Alpi Apuane

Là tra le azzurre forre,

ma bianchi detriti di marmo

Che v'arroventa il sole.

Lasciam queste mura infocate,

Dove ristagna l'aria,

scendiamo a le rive del mare.

Oh come dolce e fresca

la brezza portata da l'onde,

Sciolte le vesti tutte,

s'insinua per entro a le carni!

Tùffati infino al capo

con molle abbandono ne l'acque,

Lascia che il blando flutto

ti culli sul fior de le spume.

Poi con le membra fresche,

finito quel salso lavacro,

Il pomeriggio lungo

s'abbrevi entro morbido letto.

Bello se il sonno rompon

gli estremi rimbombi del tuono!

Ecco, cessato il nembo,

spalanco le imposte serrate:

Fuggon le nubi nere

con orli di porpora ai monti,

Mentre fra il cupo verde

là ride una plaga di sole

E sul violaceo mare

s'inarcano i sette colori.

Viene dai campi il fresco

profumo de l'erbe sbattute

Da la procella negra,

ne l'umido cielo i rondoni

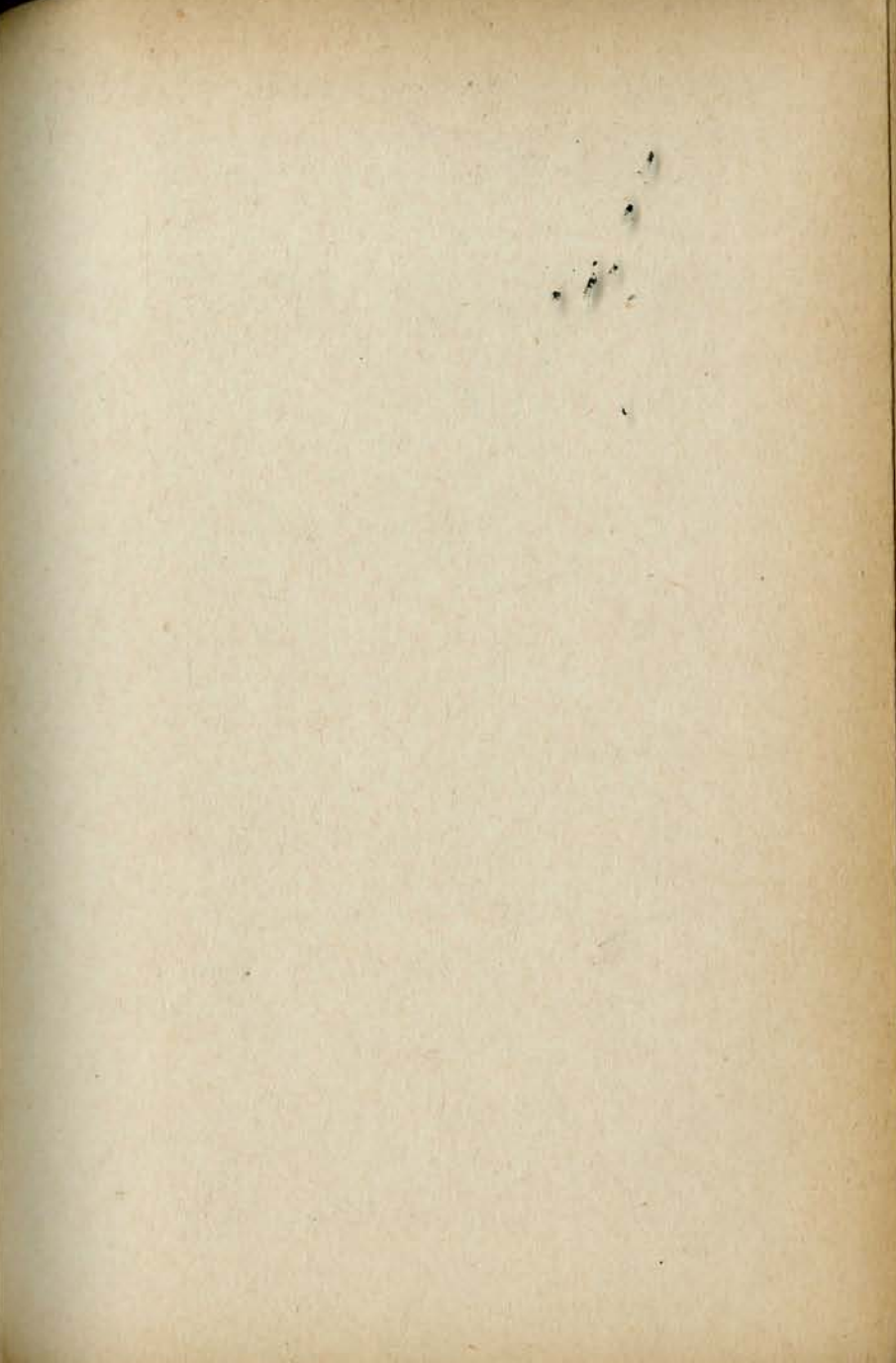
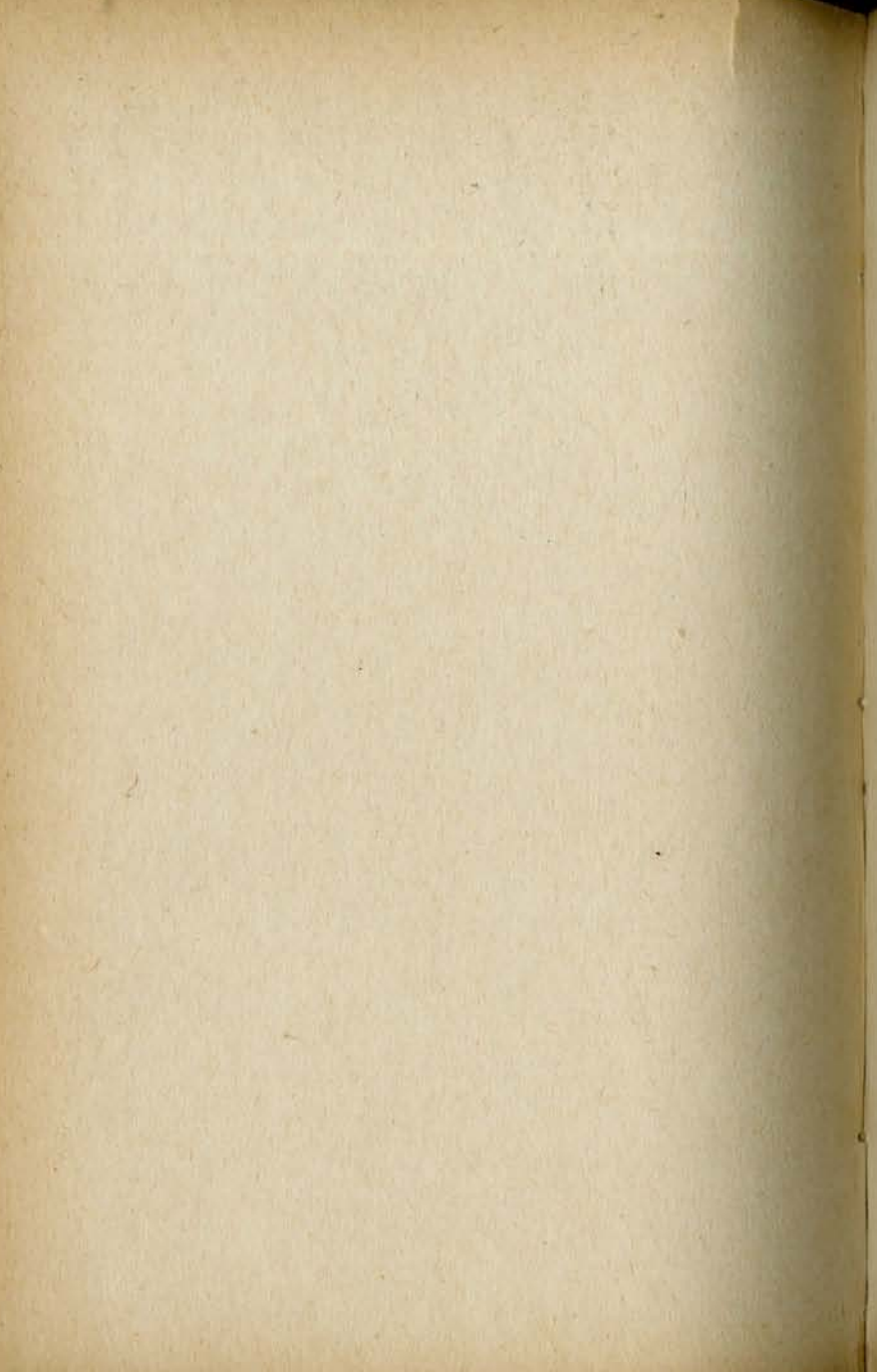
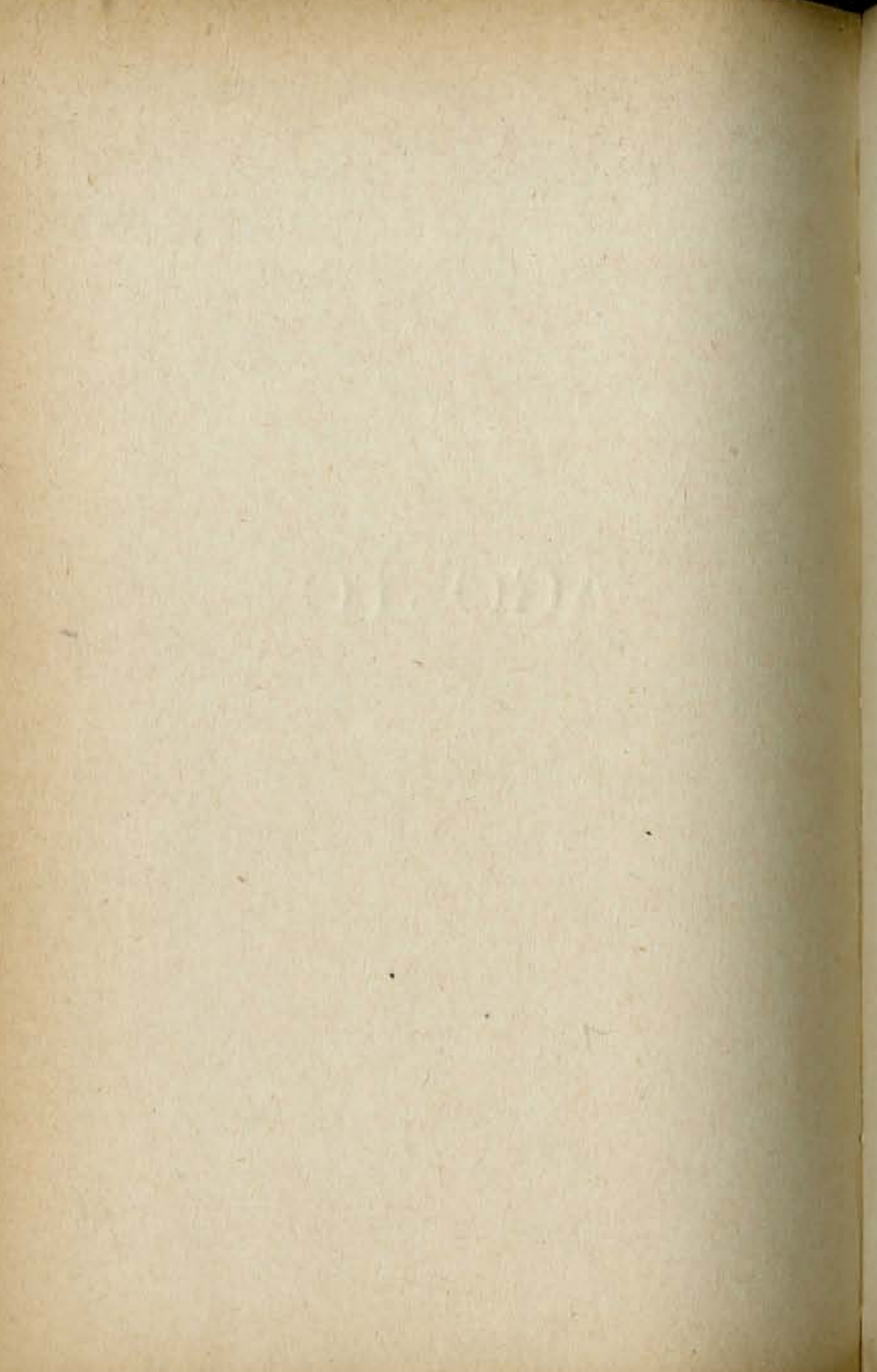
Fendono l'aria chiara

con sibili e vol di saette,

Sale da la vicina
finestra una flebil melode

Che una fanciulla bionda
col lieve toccar de le dita

Da le vibranti corde
sprigiona del piano canoro

E di Chopin le note
mi piangono dentro nel cuore.

AGOSTO

Il sogno delle cicale

Che diluvio di sole!

Giù piovono vampe dal cielo

Su le infocate case,

ferisce il baglior le pupille,

Riga il sudor le carni,

restringe quest'afa i polmoni.

In vorticoso nembo

non senti che ronzano intorno

Le pertinaci mosche?

C'è troppo riflesso di luce!

Cala le tende e chiudi

coi vetri le fitte persiane,

Spandi copiosa l'acqua,

denuda le braccia ed il petto.

Su l'intontito capo

mi sento gravare già il sonno

E le languide membra

domandano un breve riposo.

Dentro a la chiusa stanza

non entra spiraglio di luce,

Rompe la dolce quiete

la nenia di mille cicale.

Oh bestioline care!

Stropicciano i cassi sonori

Sotto il cocente sole,

suadendo nel petto ai mortali

Molle gradito sonno.

Davanti agli sguardi socchiusi

Che fantastico mondo

mi plasma il lor canto e colora!

Plaghe di verde in sogno

digradano piene di boschi,

Con asfodeli bianchi

sul margo di limpidi fonti,

E cespugli e spelonche

con acque cadenti da l'alto,

E mormorio di rivi

tra macchie di sole su l'erba;

E in quell'ombrosa pace,

tra il rezzo di tanta verzura,

Di melodie divine

con voci di flauto pastose

Empiono l'aria estiva

le gole d'augelli canori.

Staccasi a quella scena

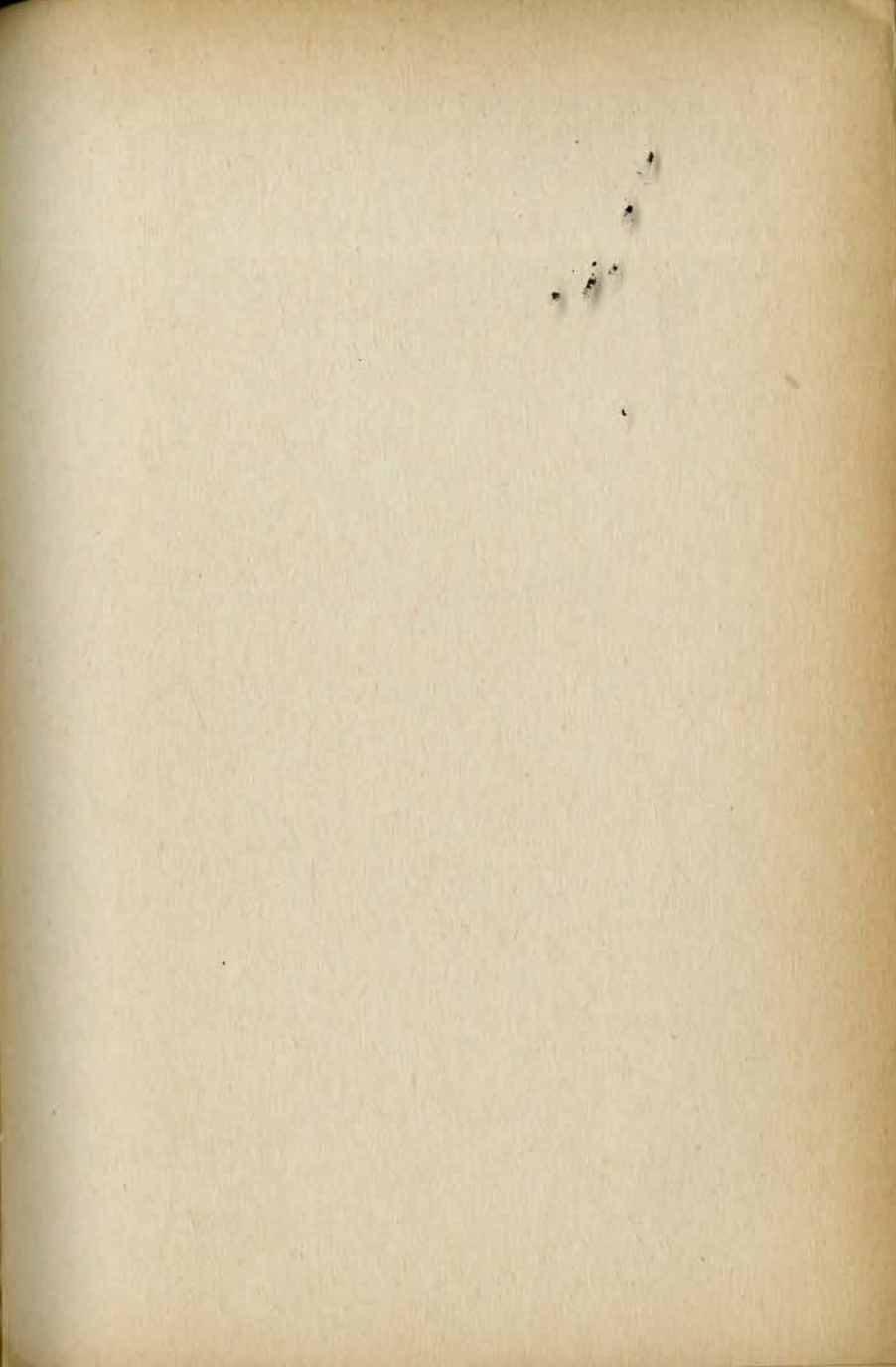
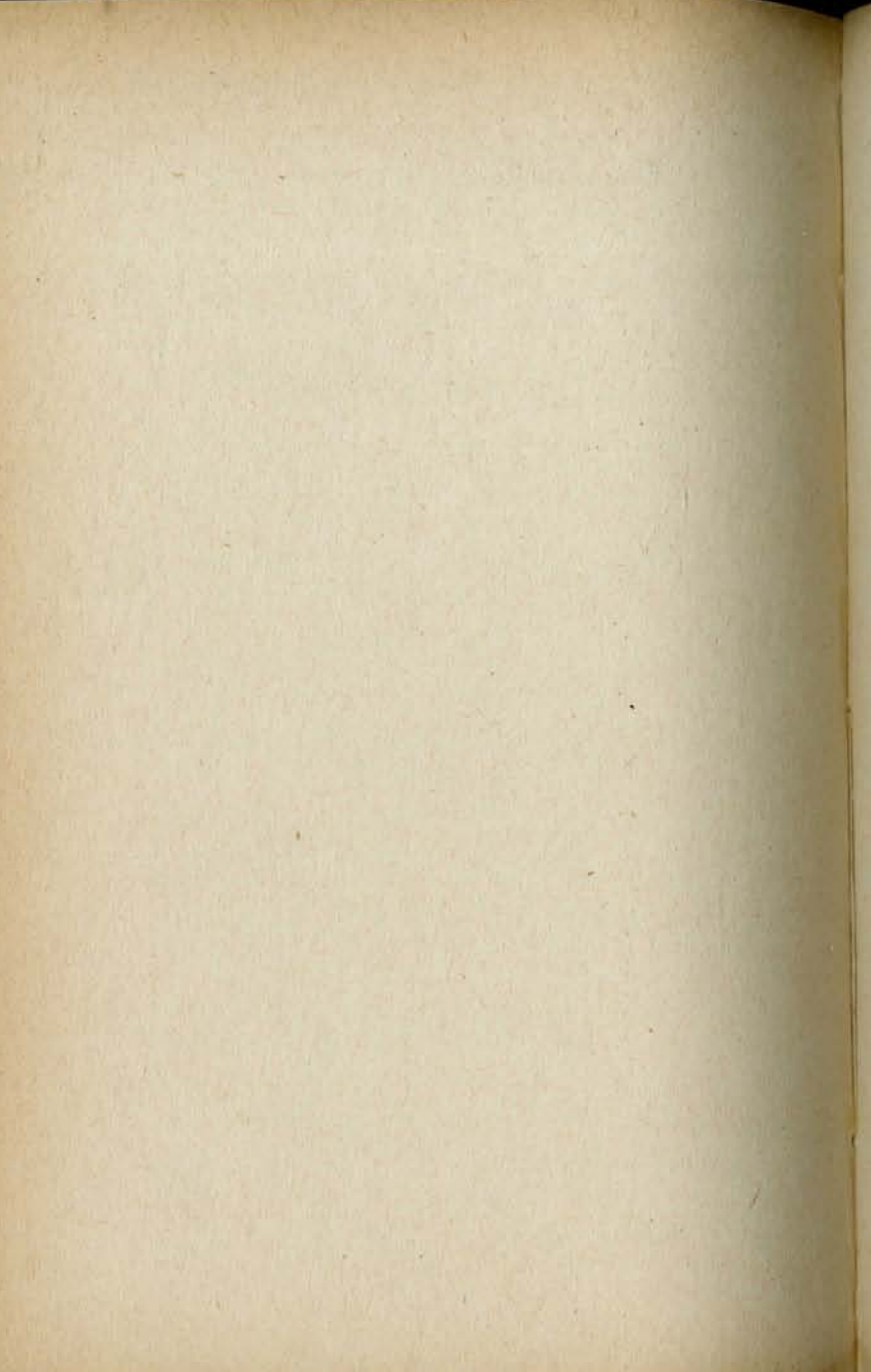
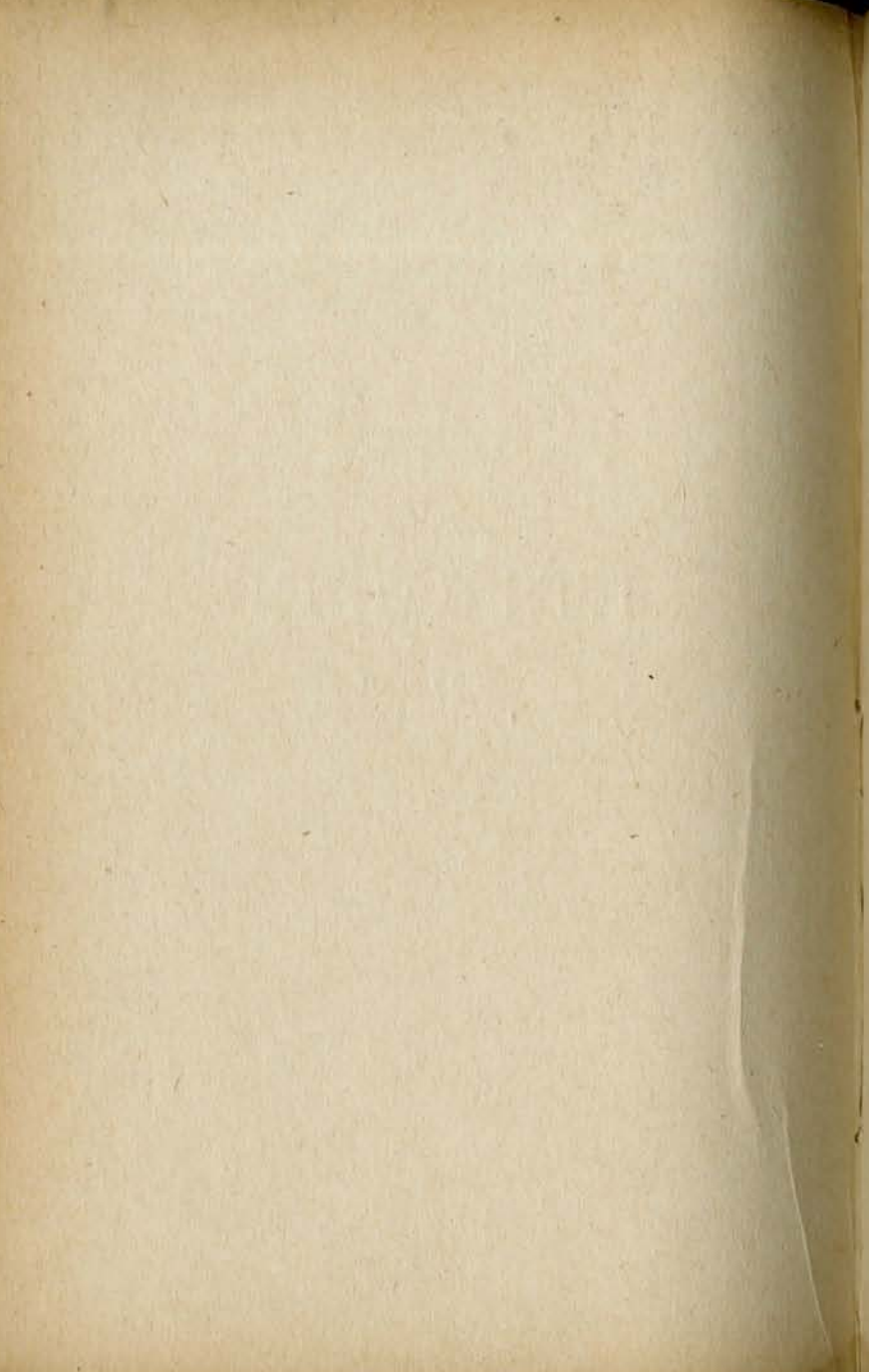
dal madido corpo 'l mio spirto,

Come cilestra fiamma
dal fiocco che fuor l'alimenta,

Per vagolar nei campi
fioriti de l'alma natura.

Tale ne l'ora calda
fantastico mondo a la mente

A me ricama in sogno
l'ardente desìo di frescura,

Da l'ondeggiante coro
guidato di mille cicale.

SETTEMBRE

L’addio delle rondini.

Fra meno accese fiamme
già ’l rapido corso declina

Il culminante sole
con orbita obliqua nel cielo.

Albe di giglio pure,
tramonti di porpora e d’oro

Dentro ad eguali spazî
compartono i giorni e le notti.

La montanina scende
dai pascoli eccelsi a le valli

Ed in più bassi clivi
sofferma le pecore miti,

Fresca nel volto e bella
tra il rude squallor de le vesti,

Sì come fresca appare
tra l'aride arene infocate

Polla di linfa chiara,

o bella ci arride fra i dumi

Rosa di cinque foglie.

Sospese ai balconi di legno,

Od ai muri, od ai rami,

con ordine sparso, od in mazzi,

O in festoni, o distese

su l'ampia spianata de l'aia,

Si disseccano al sole

le gialle pannocchie di grano;

Dei rampicanti fusti
s'arrossan le foglie sui muri,

Fra l'incurvati tralci
s'imbruna già l'uva o s'indora,

Dolce si fa la pera,
s'imporpora il pomo sul ramo.

La lodoletta in alto
si perde in fra gli ori del cielo

E trilla, trilla, trilla,
bevendosi l'ultimo sole.

Ma quando il ciel coperto
 riversa copiose le pioggie,

E le chiocciole erranti
 protendon le corna sottili,

O via per l'aure corron
 i brividi primi del freddo,

Come in acceso sangue
 sussulti di febbre incipiente;

Ecco sui campi in alto
 converger le rondini a stormi

E volteggiando insieme
con garrule strida e richiami

Giù per le vie de l'Austro
sparire veloci nel cielo.

O rondinelle, addio!
Voi qui tornerete, o gentili,

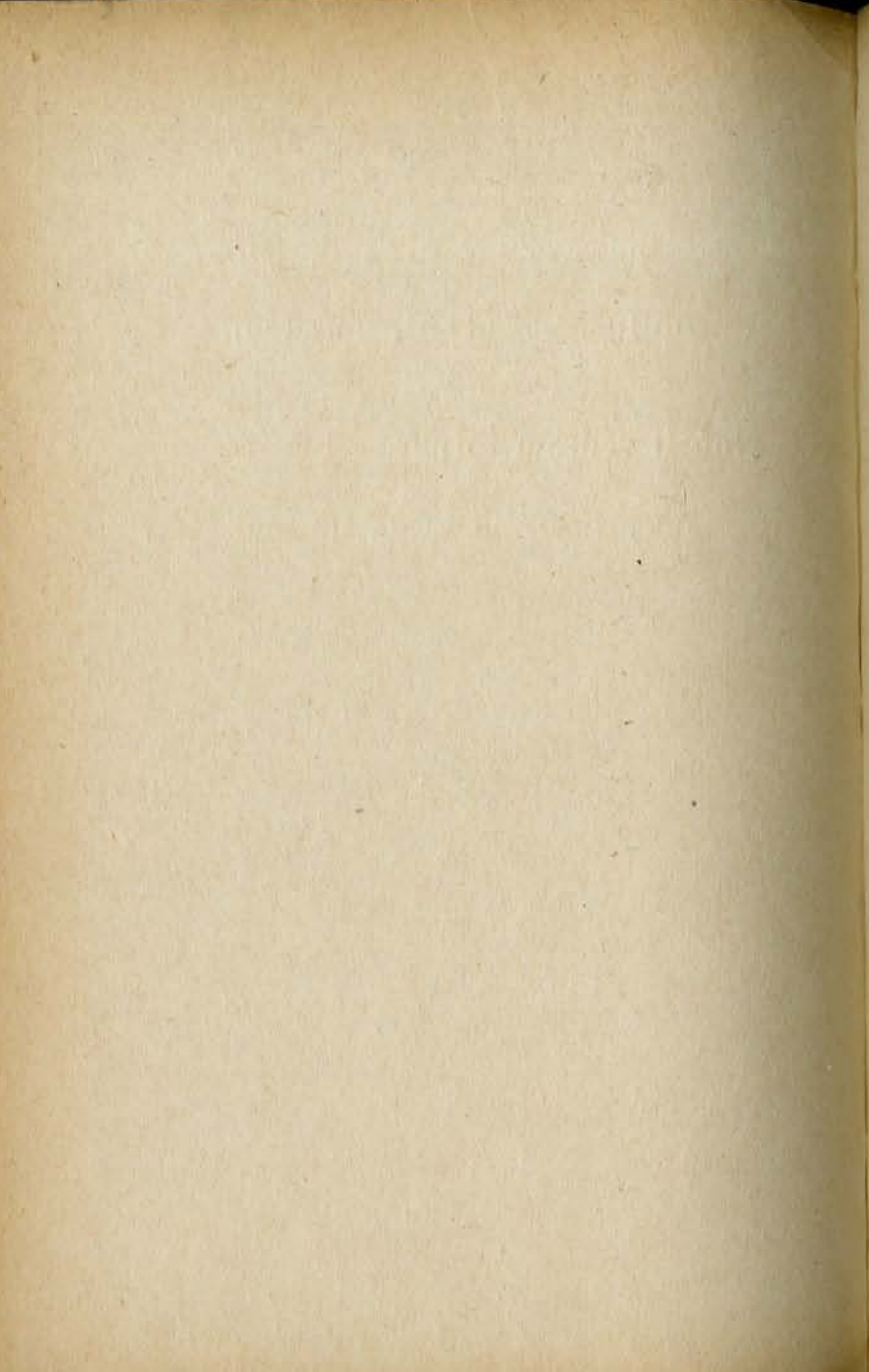
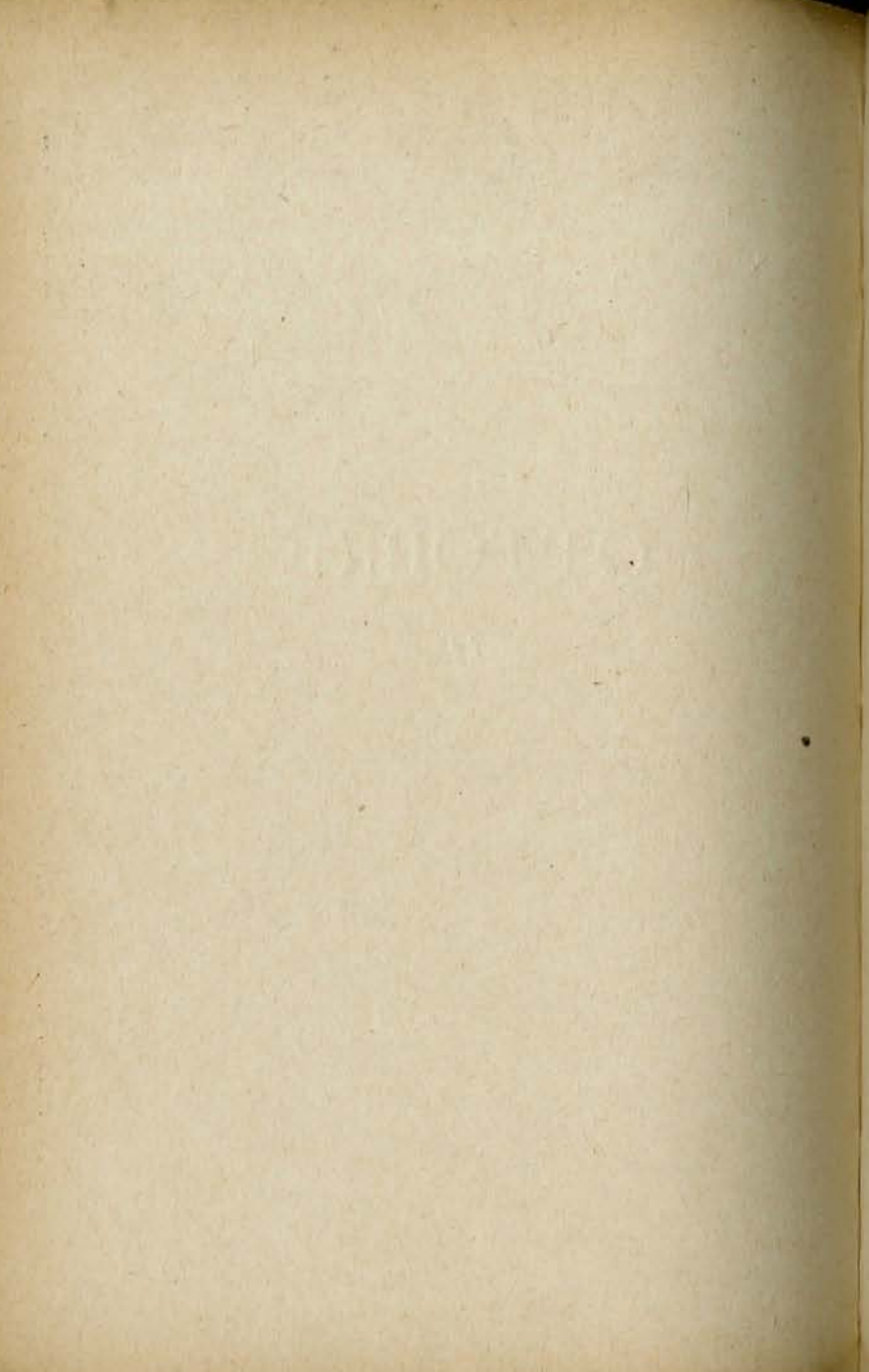
Ai vostri nidi ancora;
ma quei che dei nostri partiro,

O famigliari o amici,
per plaghe lontane lontane,

Dove non son colori,

nè luci, nè olezzi, nè suoni,

Non li vedrem tornare

nè presto, nè tardi, nè mai.

OTTOBRE

La festa della vendemmia

L'olmo annosa che ingialla,
  l'alloro che annera le bacche,

L'uva bruna e dorata,
  cui bacia col tepido soffio

L'aura blanda, fragrante
  di pomi e di cedri maturi,

Tutto, tutto mi dice,

patetico Ottobre, che riedi!

Su ne l'azzurro cielo

si libra la lodola e canta,

Giù tra gli arati campi

si stende la nebbia e vi fuma.

Cauto col fido cane

su l'alba del fresco mattino

Tenta e lustra il colono

gli obliqui sentieri de' boschi,

Preme l'orme che il lepre

v'impresse a la gelida luna.

Or per lungo a le siepi

s'indugia e s'incurva la vecchia,

Spini e sterpi accattando

con tremula mano pei lari;

Ed in mezzo ai vigneti,

succinte, nudate le braccia,

Brune e bionde villane

con bianchi canestri a la mano

Vanno l'uva cogliendo
che imbruna ed i grappoli d'oro:

Batte l'ale sui campi
l'alterna canzone d'amore

E muor lungi siccome
lontano concento di Lino.

Ora il fervido mosto
spumante nei tini capaci,

Presto il vino recente
darà tutto intorno l'aroma.

Via pei piani e pei colli

su l'umido vespro sereno

Gaie, allegre brigate

se n' vanno, recando la cena.

Ecco: su fresca landa

di menta selvaggia odorata

Danzano stretti in cerchio

vocianti fanciulli e fanciulle:

Su le tornite gambe

svolazzano bianche le gonne

Al veloce tripudio

degli agili, giovani piedi,

E con molle abbandono

reclinano indietro le teste;

Mentre l'occiduo sole

lor bacia ed il vergine collo

E la chioma ed il viso

raggiante di vivide luci.

O natura, a che, dimmi,

t'assonni in sì placido oblìo?

Pensi le chiare nubi,

le gemme ed i fiori d'aprile?

Oh! se pur coglieratti

ben gravida êra di sonno,

Tu a la nova stagione

darai nova luce e profumo;

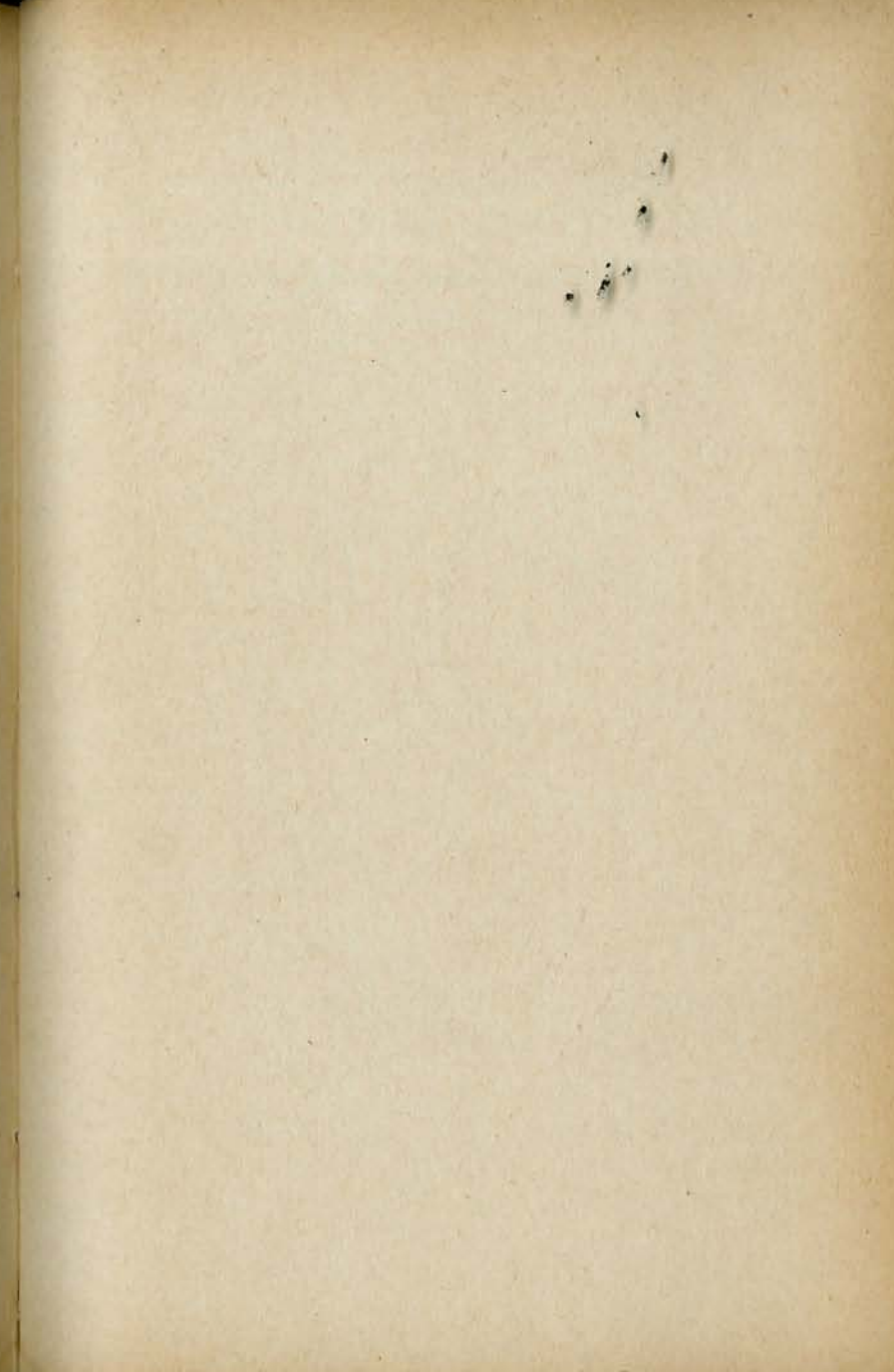
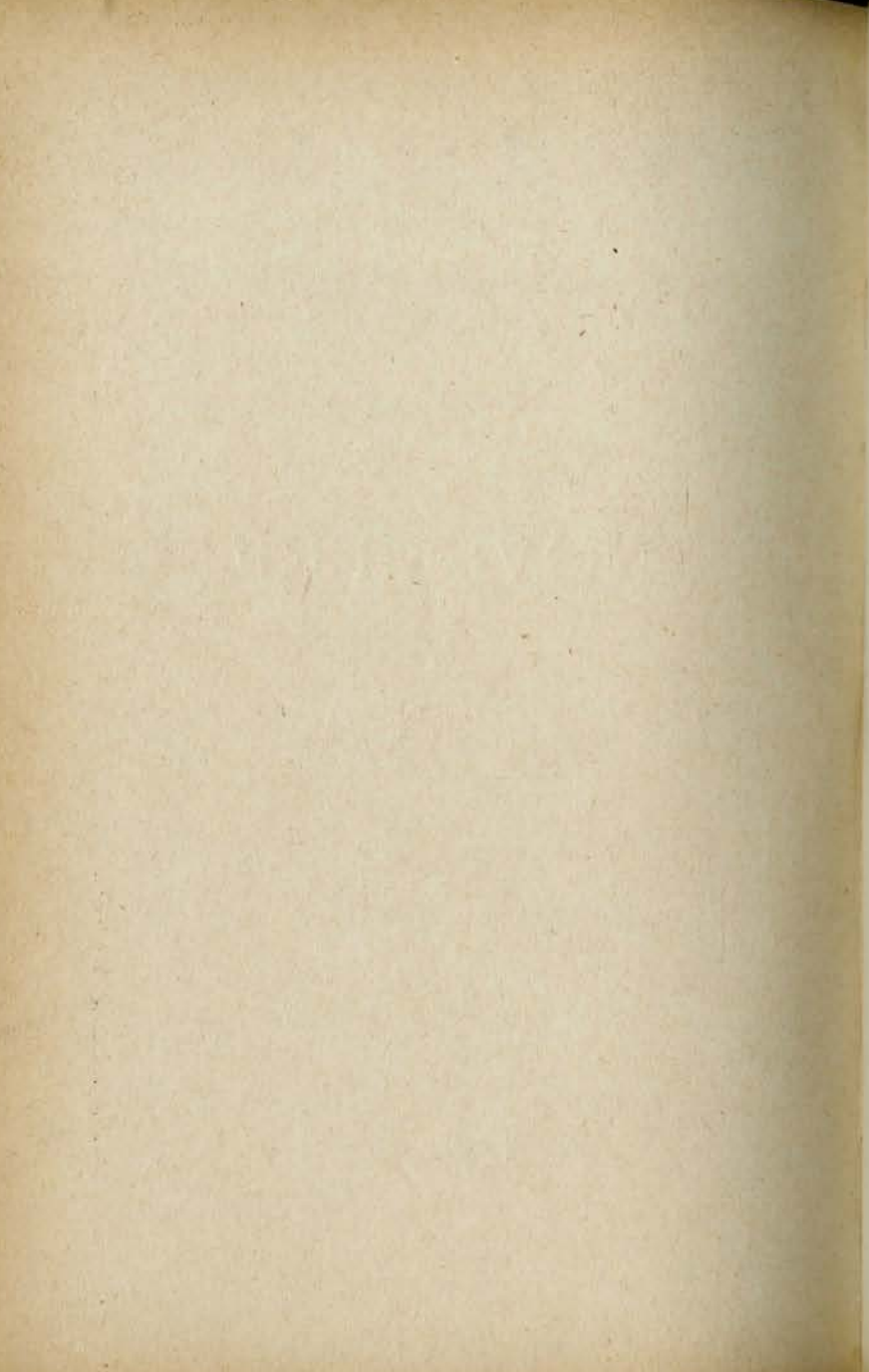
Ma se a noi mai le tempia

c'imbianchi deforme vecchiaia,

Non olezzo di fiori,

non aure tepenti e serene,

Non sospiri potranno

ridarci le grazie perdute.

NOVEMBRE

I nostri morti

Il cielo è grigio, o Rita,

le pendule foglie dai rami

Cadono ad una ad una

siccome le nostre speranze;

I crisantemi soli

ne l'orto son tutti fioriti:

Ne tesserem ghirlande
bagnate di memore pianto

E coprirem con esse
le tombe dei nostri defunti.

Oh quante croci, oh quante,
si sono in pochi anni piantate!

Son vuoti e freddi i posti;
qui intorno a la candida mensa

Le nonne, il babbo tuo,
lo zio, 'l fratel mio, la mia mamma

Non torneran più mai.

Tu bagni di pianto le ciglia.

Cessa, oh che fai? Non vedi?

Ti guarda sgomento il bambino,

Fisi in te gli occhi miti

tra 'l biondo fulgor dei capelli,

E da l'ingenuo lume,

cilestro fiorel di verbena,

Traspare vivo 'l guardo

de l'occhio materno a me caro.

Come dal tronco ai rami
 risale perpetua la linfa,

Come dal cespo al tallo
 rinnova la gemma i bei fiori;

Così di padre in figlio
 si fissan perpetue le forme

E d'innovati spirti
 per entro a la sfera d'amore

Da le tombe a le cune
 c'è tutta una lunga catena.

Rita, facciam che in questo
    bambin che ci allieta la casa

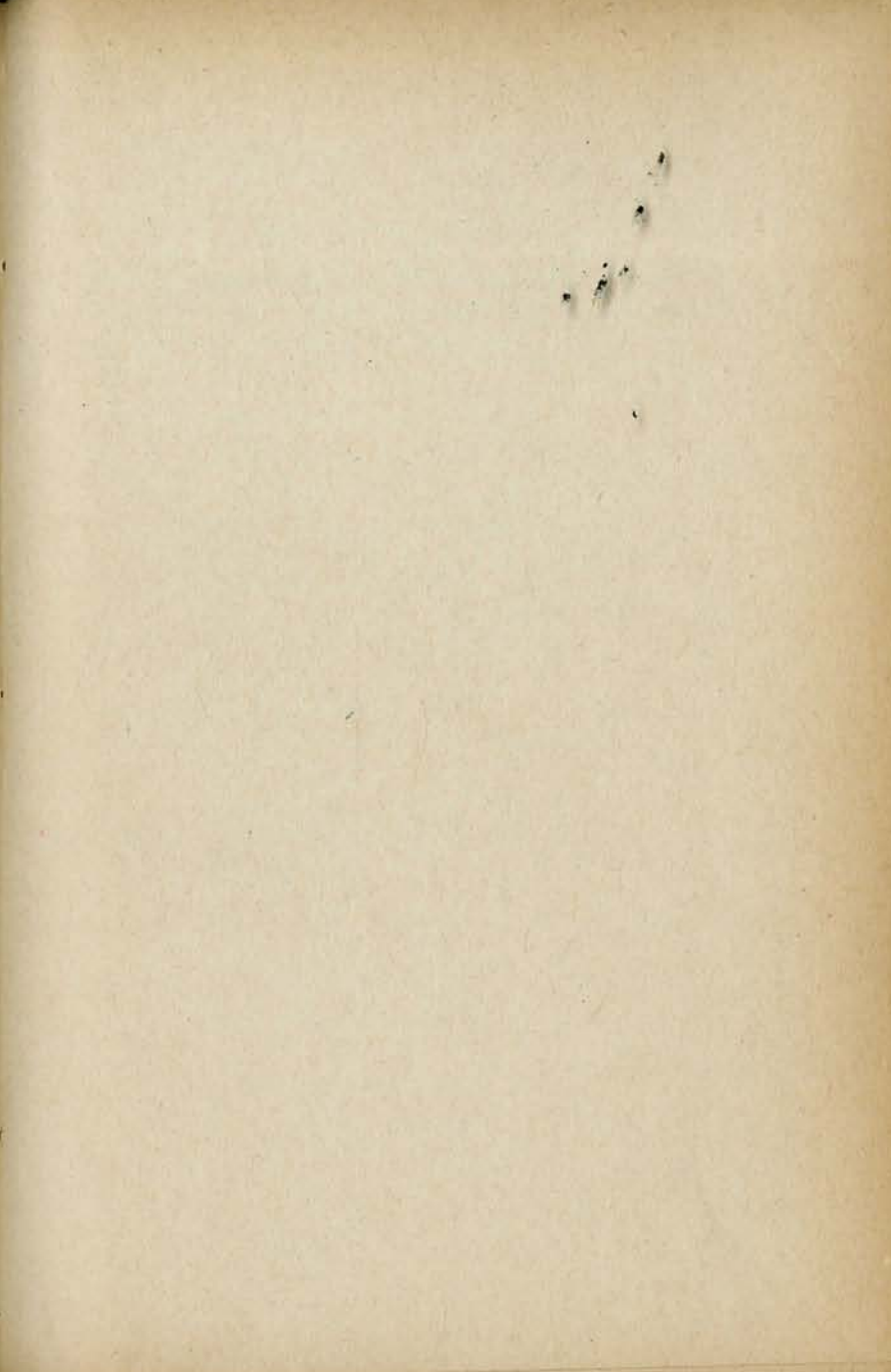
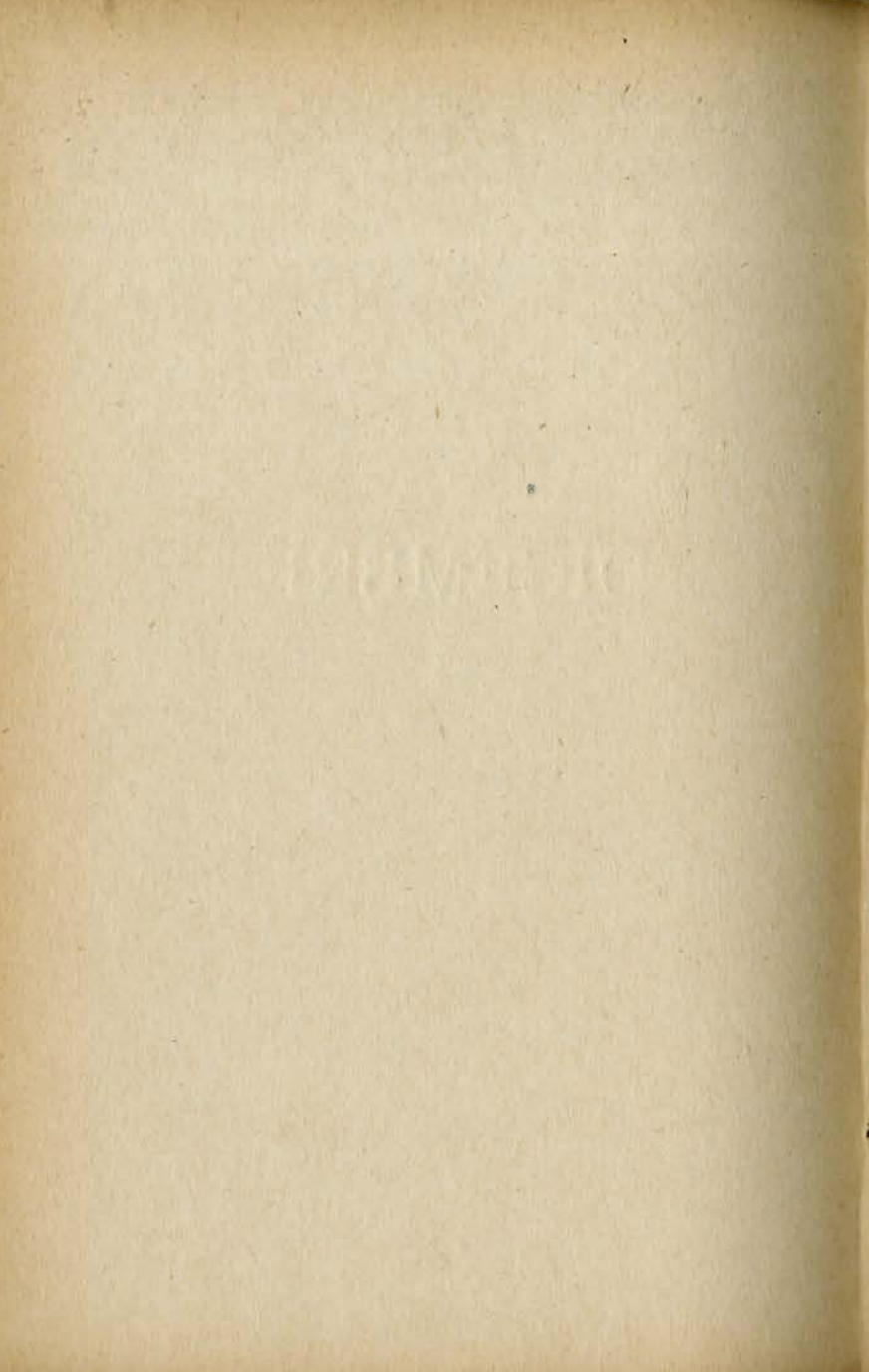
Con le fattezze care
    rivivano ancor le virtudi

De le famiglie nostre:
    la morte sarà un tenue velo

Che adombrerà qui in terra
    la vista dei nostri diletti.

Or via, cacciam gli affanni
    col sapido vino recente,

Mentre Novembre ammanta
 di candide brine le tombe

E al mio bambino infiora
 le guancie di rosea salute.

DICEMBRE

Il presepio

❦

Dormi, Natura, dormi

nel grigio tuo manto rinchiusa;

Sovra la tua canizie

già 'l torpido sonno è caduto.

Nè te lo scosse l'alto

gracchiar de le gru trasvolanti

Con largo e pigro volo
    là in angolo acuto sul cielo.

Dormon le piante, dormono
    in larve rinchiusi gl'insetti.

E ne la negra terra,
    contorte in volubili spire,

Dormon le fredde serpi,
    sepolte nel sonno profondo.

Qual misteriosa forza
    costringe ora tutte le cose,

Ogni moto rallenta,

sofferma nei corpi la vita?

Perfin gli affetti umani

rinchiudonsi dentro le case.

Lo stesso Iddio s'è fatto

piccino, piccino, piccino.

Bello il presepio, verde

di soffici muschi e di pini,

Con le casette bianche,

coi rari pastori e le greggi,

La cascatella e 'l rio,

che manda il molino che gira!

Dorme il Bambino: Fuori

rigor d'inclemente stagione,

Dentro tepor di stalla,

profumo di santa poesia.

Arde sul fuoco il ceppo,

risognan balocchi i piccini

E da le cune annaspan

le pargole mani ai lor sogni.

Oh! bei giorni lontani

che accanto ai miei cari in silenzio

Come serto intrecciaron

di rose la mia fanciullezza!

Quanti sospiri e pianti

la notte del ceppo a Natale!

M'intiepidia la mamma

col fuoco serbato le coltri

E mi baciava in fronte,

tre volte segnandomi in croce.

— Doman — dicea — se dormi,
qui presso il guancial troverai

E dolci e frutta e giochi —
Dormivo, e su l'alba trovavo

E dolci e frutta e giochi....
Quel tempo lontan mi par ieri!

Pensa cos'è la vita:
passati sol tre di quest'ieri,

Anche il viver più lungo
sarà tutto quanto finito.

Indice dei capoversi

Indice del libro

ERRATA - CORRIGE

Pag. XXI — 2° alinea: « è dessa che ci . . . . » va corretto: « *essa ci* . . . . ».

Pag. 18 — ultimo alinea: « con lento rivolger d'occhi » va corretto: « *con lento rivolgere d'occhi* ».

Pag. 27 — 7° alinea: « Dai tardi buoi ritirati » va corretto: « *Dai tardi buoi tirati* ».

Pag. 30 — 2° alinea: « s'affissa con . . . . » va corretto: « *s'affisa con* . . . . ».

Pag. 126 -- 2° alinea: « Giù piovano . . . . » va corretto: « *Giù piovono* . . . . ».